

Sac. Giuseppe Napoli

## Vita del Beato

E la persecuzione nel Giappone

Napoli 1953

A sua Ecc.za Rev.ma

Mons. PACIFICO PERANTONI

Novello Pastore

Della Diocesi di Gerace

Affinché l'Invitto Martire

Irraggi ed infiori

la via

del suo Santo Apostolato

Bella e forte Calabria, terra feconda di spiriti eletti, di anime generose, di cuori ardenti, di creature umili e grandi!

Tra i tanti eroi che questo estremo lembo della nostra penisola ha dato al mondo, uno dei meno noti ma dei massimi è, senza dubbio, il beato Camillo Costanzo, gloria di Bovalino e della Diocesi di Gerace, dove fu, nella antichità, la repubblica di Locri, una delle più famose della Magna Grecia.

Platone esalta Locri pagana, definendola: Fiore d'Italia, per nobiltà, per ricchezze e per la gloria delle imprese. Il Beato Camillo, figlio di Locri cristiana, può bene meritare per sé l'elogio fatto alla sua patria ed essere definito: Fiore della Calabria, per nobiltà e ricchezza spirituale e per la gloria delle imprese missionarie. La sua gloria di Martire della Fede, preceduta dalla gloria di un ventennio di fatiche apostoliche nel Giappone, e dalla gloria di tutta una vita di purezza e di carità, lo avvicina a S. Francesco Saverio, apostolo delle Indie, col quale ha in comune non solo l'appartenenza alla Compagnia di Gesù, ma anche la brama possente di conquistare anime a Cristo.

Il Beato Camillo Costanzo è una delle infinite gemme della Chiesa ed appartiene alla

estesissima schiera degli eroi del Cristianesimo, che fiorirono come per incanto subito dopo il Concilio di Trento.

La sua vita fu già narrata dal grande gesuita Daniello Bartoli nella sua celebre “ Storia della Compagnia di Gesù” (1650 – 1670), e poi dal P. Saverio Santagata S. I. nella “ Istoria della Compagnia di Gesù, appartenente al Regno di Napoli”, (1757). Ma ormai si desiderava una biografia più moderna, più accessibile a tutti, ed ecco che un altro figlio della Calabria, un pio e colto sacerdote, Giuseppe Napoli, ha appagato tale desiderio, e ha scritto una vita agile, fresca, attraente del suo grande conterraneo. La vita del Beato Camillo Costanzo è ricca di vicende che hanno del romanzesco, pur essendo pura verità storica; e il nostro agiografo ha saputo raccontarla con chiarezza di esposizione, limpidezza di stile, vivacità di colori, commozione di credente, riuscendo così a suscitare la più viva attenzione nel lettore e, insieme, a infondergli sentimenti di soda pietà cristiana.

Valgono queste pagine a diffondere la conoscenza di questo Beato, di cui noi Calabresi dobbiamo essere orgogliosi, e ad accrescerne la devozione, specialmente nella terra che gli diede i natali.

Napoli, gennaio 1953 Francesco Giovinazzo

### *INTRODUZIONE*

Quand’io ero chierichetto (beati tempi di molti e molti anni fa!...), ogni anno andavamo con la mia famiglia a fare i bagni nella tranquilla e soleggiata spiaggia di Bovalino Marina, e la mia buona mamma, tanto religiosa (educata da due suoi zii sacerdoti) mi conduceva spesso nella chiesa parrocchiale, costruita allora di recente; mi faceva sempre sostare davanti ad un quadro, rappresentante la figura di un santo barbuto calvo e vestito di nero; e mi diceva, come per darmi un ammonimento: “Vedi, figlio mio, questi è il Beato Camillo Costanzo, nostro conterraneo nacque qui a Bovalino, e poi morì missionario in Giappone, bruciato vivo per la Fede di nostro Signore G. Cristo”. E io (lo ricordo vagamente anche adesso) torcevo, come impaurito, lo sguardo, e cercavo cautamente di allontanarmi al più presto: quella immagine di una persona arsa viva mi suscitava nell’anima, quasi un senso di paura; mi pareva di sentir esalare da essa (mi perdoni il santo!...) il puzzo della carne bruciata.- Oh, beato follie della prima età! Poi entrai in seminario, dove compii tutti gli studi sacri; ed appena ordinato sacerdote mi recai a Napoli per cagione di studio. Io confesso la mia ignoranza, tranne di quella brutta impressione avuta quando ero piccolo seminarista e di qualche vaga notizia dopo, non mi ero più occupato della figura del B. Camillo. Alcuni anni fa però mi trovai a fare gli esercizi spirituali in una magnifica villa dei Padri Gesuiti, adagiata mollemente sopra una delle più belle colline del Golfo di Napoli. I padri avevano per uso di distribuire dei libri, che ognuno di noi doveva leggere durante gli intervalli di riposo. A me (non so se per volere provvidenziale) mi capitò appunto la vita del B. Spinosa, eroico compagno del B. Camillo. Lessi il libro con vero trasporto, affascinato dall’eroismo di quel martire invitto; tanto più che attraverso la figura del B. Spinosa, traspariva luminosa quella del suo amico e confratello, il B. Camillo. Compresi allora non tanto l’ingenua grettezza del piccolo seminarista, ma ancora di più il grave torto del sacerdote, che ignorava la vita di un eroe, suo conterraneo, non solo gloria della sua diocesi, ma di tutta la Chiesa e dell’Italia. Cercai allora di studiare i documenti, come meglio ho potuto, e nella mia mente balzò viva e luminosa la figura del grande eroico martire. Oggi col rifiorire delle S. Missioni, anche nella nostra diocesi, la devozione al B. Camillo è molto più divulgata. Ma perché la gloria di lui si possa diffondere più largamente, mi sono permesso, io, ultimo dei sacerdoti della nostra diocesi, di scrivere la vita di questo illustre martire. Ma ci riuscirò?...

Da parte mia ho la coscienza di aver fatto un' opera di bene; affidiamo il resto al Signore, nelle cui mani stanno i cuori e i destini degli uomini. Voglia intanto, l'eroico Martire, concedere alle anime nostre una scintilla di quelle fiamme ardenti che hanno bruciato la sua anima ed hanno consumato la sua vita per poter almeno amare un po' di più il Signore.

### *PICCOLO NIDO DI PACE*

Quel tratto di spiaggia calabrese, ricco di vigneti e di ulivi, che si adagia mollemente lungo il limpido azzurro del mare Jonio, ai piedi delle ultime diramazioni dell' Appennino, fu, in tempi molto remoti, la delizia degli antichi Greci. Ma nel medioevo, quando "il corsaro fè quest'acque infami", i poveri abitanti dovettero abbandonare le loro verdeggianti pianure, inghirlandate dall'azzurro del mare, e le loro belle città: Sibari, Crotone, Locri..., ed appollaiarsi sopra il cocuzzolo di qualcheduna delle ultime diramazioni dell' Appennino Calabrese in misere case, spesso accovacciate intorno ad un torreggiante castello, valida difesa contro gli assalti dei crudeli pirati.

Tale certamente fu l'origine dell'antico "borgo" di Bovalino. Infatti se il viaggiatore curioso, giungendo col treno ansimante alla stazione di Bovalino Marina (cittadina piena di vita e di ridente avvenire) solleva lo sguardo a settentrione verso l'alta cima di Aspromonte, che sfuma in lontananza sotto la volta azzurra del cielo, scorge a poca distanza sopra il dorso di un precipitoso burrone, un aggruppamento di vecchie case, dominate dai ruderi di un antico castello, che si eleva a cavaliere sopra di esse. Questo è appunto tutto quello che rimane di questo antico capoluogo. Certamente anche dopo il medioevo Bovalino dovette godere molta importanza; infatti è storicamente accertato che da questa marina nel 1571 salpò per la celebre battaglia di Lepanto una galera, comandata dal conte Marzullo, alla quale spedizione presero parte tre valorosi zii del grande martire, Camillo Costanzo, la cui vita noi imprendiamo a narrare.

Camillo Costanzo nacque a Bovalino nel 1572 da una nobile e ricca famiglia, oriunda dalla città di Cosenza; e quivi trascorse tranquillamente la sua prima giovinezza. Il padre si chiamava Tommaso e la madre Violante Monsano; una vecchia casa, davanti alla quale recentemente fu innalzata dalla pietà dei fedeli una piccola edicola, ricorda il nido solitario di pace, ove il cuore del piccolo Camillo sotto le vigili cure dei più amabili genitori si schiuse alla vita, come un bocciolo di rosa, accarezzato dai benefici raggi del sole, per mandare le sue prime fragranze.

Poco sappiamo della sua fanciullezza. E' certo però che ben presto si diede agli studi letterari e con gran profitto, come si può facilmente rilevare dalle sue opere, pubbliche durante gli anni del suo apostolato. Ma, terminati gli studi in paese, egli dovette con molto rammarico abbandonare i suoi cari genitori ed il suo piccolo nido di pace, ove, in devoto silenzio, al cospetto del glauco mar Jonio, coronato dagli argentei ulivi, aveva potuto ormai preparare l'anima sua alla purezza e fortificarla nella costanza della virtù. Dallo studio delle lettere la sua anima era stata educata alla gentilezza; dalla terra natia aveva tratto un carattere adamantino, e dai ricordi gloriosi di sua famiglia una sete insaziabile di gloria. Poteva davvero paragonarsi all' "angelo forte" cantato dagli inni della Chiesa: l' anima sua

spirava una fragranza di gigli ed una fortezza di martire.

### *SICUT LILIUM INTER SPINAS*

La città di Napoli è stata sempre la metropoli dell'Italia Meridionale, non solo per la sua importanza politica e commerciale, ma anche come centro di studi; ove convennero da ogni parte i migliori ingegneri, assetati di sapere. E si rese ancora più celebre, quando, per opera di Federico II di Svevia, nel 1224 sorse la sua celebre università, che divenne uno dei centri più importanti di studio di tutta l'Italia.

Il B. Camillo, compiuti gli studi letterari, essendo ancora nel fiore della sua prima età, con l'anima piena di sogni, vagheggiante un avvenire coronato di gloria, si trasferì a Napoli per studiare diritto civile; scienza molto pregiata a quei tempi, per mezzo della quale si potevano raggiungere i più alti gradi della società civile.

In quel tempo però la città di Napoli era imbevuta delle teorie del protestantesimo; e gli animi sedotti dallo spirito mondano, si lasciavano facilmente trascinare nella pratica di quelle massime del mondo galante che sono una vera incarnazione dello spirito di satana. Tanto che il B. Paolo d'Arezzo, allora arcivescovo, dovette por mano finanche alla riforma del Clero, "in cui si compiangeva (come dice uno storico di quel tempo) l'ignoranza, la poca operosità negli esercizi sacerdotali, la dissipazione, la corruttela".

Molti dei compagni del B. Camillo, privi di quell'educazione cristiana che rende l'animo forte e saggio, bazzicando giovani di corrotti costumi, si buttarono in mezzo all'orgia della città per divenire degni servi in livrea di satana, che la Santa Scrittura addita, come il principe, il signore della vita mondana ("princeps huius mundi"). Il B. Camillo invece, quantunque buono e socievole con tutti, pure si teneva lontano da tutto quel mondo corrotto; viveva come un giglio in mezzo al fango. Ed a tale proposito i biografi ci narrano un celebre episodio della sua vita studentesca, da cui si rivela chiaro il suo carattere adamantino di perfetto giovine cristiano.

Quel tratto incantevole di costa, ove s'adagia dolcemente la città di Napoli (in mezzo al sorriso della natura e all'incanto di un mare seducente) fu sempre allietato dai piacevoli divertimenti dei suoi abitanti di natura allegra ed espansiva.

Tramontava una delle giornate allegre del carnevale (feste molto rinomate a quei tempi); ed ancora per la città si sentiva il rauco suono delle trombette e lo schiamazzare e l'urlare della gente, ebbra di piacere e di voluttà; sopra carri, addobbati riccamente con drappi e fiori, le mascherate motteggiando e gesticolando freneticamente facevano divertire la gente, ondeggiante al loro passaggio, o attaccata ai balconi per godere l'insolito spettacolo.

E' appunto allora che i sensi, inebriati dalla sfrenata gioia, e la carne, invasata dalla febbre della voluttà, segnano la sconfitta dello spirito ed il trionfo di satana. Ma l'anima, amante di Dio, si sente come istintivamente disgustata da quel mondo seduttore; e si ritira placidamente nella solitudine, come timida colomba che sollecita si ripara nel suo dolce nido, quando fuori la tempesta imperversa. Stava infatti, quella sera, solo il giovine Camillo nella sua stanzetta, tutto assorto tranquillamente nella soavità dei suoi pensieri, mentre i suoi compagni, coi quali conviveva, ubriacati dai piaceri del mondo, se la godevano gironzolando per le vie della città. Ma il vizio è stato sempre nemico della virtù, come le tenebre della luce, e cerca sempre di attrarre a sé altre vittime. Ed i compagni del giovine Camillo cercarono appunto quella sera di baldoria generale di vincere la sua ritrosia, preparandogli un brutto tiro.

Scendeva intanto la notte sempre più cupa sulla città; e la gente ormai stanca, (e forse anche delusa dai piaceri di quella giornata) si ritirava nelle proprie dimore. Or, mentre il giovine Camillo era placidamente assorto nei suoi pensieri, sentì bussare alla porta della sua cameretta, ed una voce femminile, tutta impietosita, chiedeva aiuto e soccorso. Egli commosso, aprì la porta, ed, affacciatosi sulla soglia, vide davanti a sé una giovine donna, che all'atteggiamento pareva tutta onesta e desolata, ma l'abbigliamento, la procacità delle forme e soprattutto i suoi gesti facevano facilmente trasparire il suo genere di vita. Con arte diabolica essa si sforzava di conquistarsi il cuore del giovine studente, adoperando mille moine ed accenti commoventi, soliti nella bocca di tali donne: "Abbate pietà di me! Sono una povera giovine, sola al mondo, in mezzo al frastuono di una città, così insidiosa!...Oh, Dio! Potrei perdere il mio profumo più bello, la mia purezza! Abbate pietà di me!...Mi hanno diretto da voi, che siate un giovine, così buono e caritatevole accoglietemi!...Accoglietemi!...Non mi discacciate!...". E continuava a ripetere queste ed altre simili frasi, finché il giovane non fissò il suo sguardo sereno ed indagatore nel volto voluttuoso di quella maliarda, quasi per domandare: "E che cosa pretendete da me?...". Allora la sfacciata donna, come rianimata, chiese: "Che questa notte possa riposare nella vostra stanza...qui con voi...sarei sicura!...Sarei felice...".

Alla proposta della sfacciata seduttrice un tonfo di sdegno assalì il cuore del santo giovine: il suo volto dovette divenire rosso, come i carboni accesi: ormai tutto si era reso palese e chiaro nella sua anima, ormai era sicuro dell'infelice tranello o arditogli dai suoi compagni; l'anima sua, illuminata dalla grazia, comprese la gravità dell'insidia miserabile, che gli si voleva tendere per mezzo di quella donna seduttrice, e, preso da un impeto di quella sua natura risoluta di calabresi, staccò la sua spada dalla parete, e con minacce e spintoni fece ruzzolare giù per le scale la sfacciata seduttrice.

Ritornato poi nella sua cameretta, rinchiusa la porta, e, stringendo al petto il suo crocifisso, cercò di sedare così il suo animo sconvolto, e di dare sfogo alla piena dei suoi santi affetti, turbati profondamente dalla diabolica seduzione. Era nella soavità di questi momenti, quando la porta fu riaperta, ed apparve nel vano di essa il cameriere, il quale con un sorriso beffardo ed in tono canzonatorio si pose a biasimarlo della brutta accoglienza, fatta a quella bella donna, ed a rimproverarlo dei modi scorteschi usati verso di lei, non convenienti certo ad un giovine studente e ben educato. E gli suggeriva di riparare al suo comportamento sgarbato e selvaggio col riammetterla nella sua stanza. A questa indegna proposta il virtuoso giovine, riacceso di santo sdegno, non poté più frenare un impeto spontaneo della sua anima ferita nei più puri ideali, e per tutta risposta assestò a quel losco uomo due schiaffi, che fecero arrossire quel bronzeo volto, non solito invero a divenir rosso per vergogna. E, chiusa la porta, non volle più vederlo.

Il giovine Camillo continuò i suoi studi all'Università di Napoli con molta diligenza; finché, avendo appreso che nel Belgio si combatteva per la liberazione dei Paesi Bassi dalla prepotenza dei Protestanti, assetato di gloria si arruolò sotto il comando del principe Alberto, e combatté

valorosamente nella battaglia presso Ostenda. Ma la gloria mundana non poteva appagare la sua anima grande, anzi una sete misteriosa la rendeva sempre più insoddisfatta: il suo cuore era fatto per il Cielo, e non potevano appagarlo gli onori del mondo; la sua anima andava in cerca di quella acqua divina, offerta da Gesù un giorno presso il pozzo di Sicar alla Samaritana peccatrice, e che bevuta una volta disseta per sempre l'anima e la rende beata. Ritornò pertanto nuovamente a Napoli, disingannato dagli onori mondani; e, stanco del continuo contrasto della sua vita angelica con quella spregiudicata del mondo, stabilì di darsi tutto a Dio, ritirandosi in una casa religiosa.

### *L'ASILO DI PACE*

Era l'anno 1592, ed in quel tempo, anche a Napoli, correivano brutti tempi per la Chiesa di G. Cristo. La famigerata riforma protestante come un mostro gigantesco aveva steso i suoi tentacoli dappertutto, sovvertendo i popoli e suscitando per ogni dove la ribellione, il disordine e l'immoralità. Anche a Napoli l'errore aveva scosso la coscienza cristiana del popolo, specialmente per l'opera del corrotto frate cappuccino Bernardino Ochino da Siena, il quale, imbevuto delle dottrine dei protestanti, e dotato di una facile facondia, seduceva il popolo; e con velenose argomentazioni "aveva addormentata la pietà nel sentimento del popolo, spostate le coscienze nella disciplina del clero, in tutti ed in tutto diffuso il dubbio e l'indifferenza". In tanta tristizia di tempi, nel 1549, era stato posto alla sede dell'Archidiocesi di Napoli il grande cardinale Gianpietro Carafa, assunto pochi mesi dopo al Pontificato col nome di Paolo IV, Egli, compreso dei mali che funestavano la città, fece venire a Napoli i padri della compagnia di Gesù.

La Compagnia di Gesù, sorta di recente, si era acquistata tanta fama che in breve tempo aveva estesa largamente la sua preziosa attività non solo nella Spagna, ma anche nell'Italia. Il primo padre della compagnia, venuto a Napoli fu Alfonso Salmeroni, accompagnato da alcuni suoi compagni. Essi subito si diedero a diffondere la conoscenza della Sacra Scrittura, ed a riformare i cuori, guasti dalle teorie dei protestanti, con gli esercizi di pietà cristiana secondo il metodo, tanto efficace, insegnato da S. Ignazio.

E dopo cinquant'anni, quanti erano trascorsi, quando il B. Camillo si trovava a Napoli, l'opera dei Padri Gesuiti aveva già dato frutti abbondanti. "I padri della Compagnia di Gesù (dice uno storico) in quel secolo XVII, lordato da errori di fede, di corrotti costumi e di avarizia scandalosa e simoniaca, ottennero dalle sante loro fatiche mirabili frutti di conversioni e di resipiscenze; aiutarono in ogni maniera il capo della Chiesa, nelle città ove erano le case del loro venerando istituto, ed in conseguenza la compagnia divenne ricca di lasciti pietosi che spendansi alla maggior gloria di Dio, e per il progresso positivo delle scienze e dei buoni studi".

Così poterono dar vita a opere meravigliose: istituti per i giovani, case per i derelitti e magnifici tempi, come la chiesa di S. Ferdinando, il Gesù Vecchio con l'attigua Università ed il Gesù Nuovo (1584) con la meravigliosa cupola del famoso architetto P. Giuseppe Valeriani, religioso della stessa compagnia. Diffusero principalmente il culto della Vergine, propagando il dogma del suo immacolato concepimento; e vollero che nel loro tempio del Gesù Nuovo nel 1600 sorgesse una nuova grandiosa statua d'argento, affinché la S. Vergine richiamasse le folle devote alla purezza della fede e dei costumi.

Non è certamente nostro compito cantare le lodi della compagnia di Gesù per la luce di pietà e di scienza che apportò in quell'epoca a Napoli; ma abbiamo creduto necessario farne un accenno soltanto per poter più facilmente comprendere, come il B. Camillo, acceso dal fascino di quel sublime spirito di carità, che animava quegli apostoli, volle anch'egli entrare nella compagnia di Gesù, divenendo uno dei più grandi suoi figli, tanto da essere paragonato a S. Francesco Saverio per il suo ardente spirito di apostolato.

Il giovane Camillo era allora nel fiore dei suoi anni (non aveva ancora raggiunto il ventesimo anno di età); ma aveva sperimentato abbastanza la fallacia del mondo e le sue false lusinghe; volle pertanto allontanarsi dalla società corrotta ed ingannatrice, per vivere nascosto nella pace e nella luce di Dio.

### *TUTTO DI DIO*

Nulla sappiamo della sua vita di novizio della Compagnia di Gesù, ma certo dovette trascorrere in una elevazione continua della sua anima verso quel Dio, che anche in mezzo al fragore del mondo seducente formò sempre l'ideale supremo di tutte le sue aspirazioni. Divenne tutto di Dio e zelatore ardentissimo della sua gloria. Fu pertanto acceso di quello spirito apostolico, per cui era famoso quel centro, che diede parecchi eroici missionari alla Chiesa di G. Cristo. Solo da pochi anni era morto S. Francesco Saverio; e la fama di lui si era dilagata, come un fiume ristoratore; non solo in Italia, ma anche in tutta la terra; ed il ricordo acceso nei cuori dei figli di S. Ignazio (e specialmente in quelli residenti in Napoli, ove il santo taumaturgo aveva operato molti prodigi), come un fuoco vivificatore li trasformava in apostoli invitti. Difatti in quel tempo vi fu una gara fra i padri gesuiti di Napoli per le missioni delle Indie, a preferenza delle altre province d'Italia. Dal lido della città incantevole, in meno di quarant'anni, partirono ben cinque spedizioni. La prima fu condotta dal B. Paolo Navarro, la seconda dal B. Carlo Spinola, la terza dal nostro B. Camillo Costanzo, la quarta dal Ven. Antonio Capece e la quinta da quel P. Marcello Mastrilli, che fu guarito da S. Francesco Saverio durante una celebre apparizione del santo apostolo. Il B. Camillo pertanto sentì presto l'ardore di divenire missionario; la sua natura stessa temprata ad un'eroica forza d'animo lo portava ad essere un combattente. Era stato combattente per la gloria del mondo, ora sentiva il fascino eroico dei combattenti di Cristo. E dalle cronache della Compagnia si rileva che per ben dodici anni consecutivi

instante, instantius et instantissime chiese di essere mandato come missionario in Cina.

Finalmente il suo fervido voto fu esaudito; ed egli nel marzo del 1602, prostrato davanti all'immagine dell'Immacolata, torreggiante sopra l'artistico altare del Gesù Nuovo, la quale tante volte aveva estasiato la sua anima in un'oasi di elevazione spirituale, e ricevuto devotamente dalle mani dei superiori il santo Crocefisso, suo unico scudo e conforto, abbandonò per sempre le belle spiagge partenopee per avviarsi finalmente verso il sogno affascinatore della sua vita.

### *SOLO CON DIO*

La nave si allontanava a poco a poco dal porto, lasciando dietro a sé la curva incantevole di quella spiaggia deliziosa, ove Camillo aveva trascorso il più bel fiore dei suoi anni giovanili, dove lasciava tanti dolci sogni svaniti, e tante care gioie della sua prima età. Sparì finalmente ogni traccia di terra, e la nave correndo velocemente, si trovò sperduta fra l'immenso azzurro del cielo e l'infinita distesa delle acque di un azzurro verdastro.

Ormai egli era solo col suo Crocefisso! Aveva abbandonato ogni cosa per correre attraverso il mare infido, per raggiungere luoghi selvaggi, forse non ancora esplorati, volendo appagare il santo voto della sua anima ardente: portare anime al cuore assetato di Cristo, diffondere il suo divino regno di pace e di amore, anche lì, dove ancora egli non era conosciuto, solo in mezzo all'abisso!...

Ma l'anima dell'apostolo non è mai sola. Ella vive del suo Dio a cui è sempre unita e che forma l'oggetto delle sue delizie. In ogni luogo Egli le è presente; tutto parla di Lui. Ella sente durante la notte la maestà di Dio nell'infinito azzurro del cielo, disteso sul suo capo e trapunto di stelle come un immenso padiglione ricamato d'argento; ella vede ed ammira l'immensa grandezza di Dio nella sterminata distesa delle acque dai riflessi azzurrini, solcata leggermente dalle onde scorrenti, e lo stesso chiacchierio delle onde che, sollevandosi sulla pianura infinita delle acque, sbattono con ritmo eguale e monotono contro i fianchi della nave, giungono all'anima dell'amante di Dio, come un inno della natura al celeste suo Creatore. L'anima dell'apostolo a questi sublimi spettacoli s'inebria, s'eleva, pensando alla potenza, alla gloria di Colui che è l'unica sua forza, il suo conforto. No, l'apostolo non è mai solo, anche in mezzo al più arido deserto della vita, anche sperduto in mezzo all'oceano sterminato, egli vive sempre unito al suo Dio, e parla dappertutto col suo Dio. "In ipso vivimus, movemur, et sumus". Il B. Camillo ormai si sentiva felice: il desiderio del suo cuore era appagato, dopo lunghi anni di aspirazione e di preghiere il suo sogno stava per realizzarsi; la sua natura ardente lo spingeva a combattere; aveva combattuto per la gloria effimera del mondo, d'ora innanzi sarà il combattente del Dio eterno.

## *VERSO LA CINA*

Eccolo pertanto avviarsi verso la Cina, luogo prescelto e segnato come suo campo di battaglia. Dopo una tranquilla navigazione si giunge a Goa, terra, santificata dal fervoroso apostolato di S. Francesco Saverio e dove è posta la sua venerata sepoltura. Il B. Camillo dopo essersi prostrato su quella gloriosa tomba, s'imbarcò per la Malacca con l'animo acceso dai ricordi di quei luoghi santificati dal grande apostolo; e di là dopo breve sosta la nave volse direttamente verso Macao.

La città è posta a cavaliere sulla isola omonima, ed allora era in possesso dei Portoghesi. Uno spirito superficiale avrebbe creduto, che il Signore, assecondando in tutto l'opera del suo servo fedele, l'avrebbe guidato durante tutta la traversata senza alcun ostacolo. Ma non fu così... Iddio vuol provare le anime eroiche per renderle più temprate nella virtù, per rendere più splendida l'opera da esse compiuta, come l'oro che è purificato dal fuoco ed impreziosito dal bulino. Il B. Camillo credeva di aver raggiunto la terra sognata, invece la nave non potette toccare neppure la spiaggia. I Portoghesi per ostilità contro gl'Italiani, avevano stabilito che nessuna nave proveniente dall'Italia potesse approdare in quel porto.

Il santo missionario cercò di commuovere l'animo del comandante con la dolcezza delle sue parole e con la forza delle sue argomentazioni; ma tutto fu inutile; non valsero né preghiere ne ragioni a scuotere l'animo di lui; sicché la nave dovette ritornare indietro, ed egli rimase disilluso, come il nocchiero, che, superate tutte le tempeste del mare infido, si vede respinto dal porto, tanto agognato. Col cuore affranto dalla disillusione, ma d'altra parte rassegnato ai voleri di Dio, fissò lo sguardo anelante su quella terra agognata, come Mosé sulla Terra Promessa; e ritornò indietro, pronto anche ad essere inghiottito dalle onde dell'oceano, se la divina Provvidenza richiedeva da lui questo sacrificio. La nave dovette quindi volgere la sua rotta verso il Giappone. Ma dopo un tratto di viaggio tranquillo, parve che il Signore avesse esaudito il voto di olocausto del suo servo fedele, poiché d'improvviso si scatenò una tempesta così furiosa e malvagia, che la nave, sbattuta dalle onde accavallatesi continuamente d'intorno, mentre il cielo diveniva sempre più cupo e minaccioso, sembrava che da un momento all'altro dovesse sommergerla nella profonda voragine delle acque. E mentre tutti i passeggeri parevano impazziti dalla disperazione, il Beato Camillo, credendo che ormai era venuta l'ora suprema del suo sacrificio, giunse le mani in atto di rassegnazione alla volontà del suo Dio, e, volgendo gli occhi al Cielo, si offriva come vittima di tutti i suoi compagni di viaggio. Intanto il mare diveniva sempre più terribile; il cielo, sempre più rabbioso, mandava i suoi bagliori sinistri; l'oceano, aprendosi in profondi gorgi, sollevava la nave in alto per poi disperderla in mezzo alle montagne delle acque, che si scagliavano ferocemente contro i fianchi di essa. Disperando ormai gli stessi marinai di poter scampare dall'imminente pericolo, tutti i viaggiatori furono presi dalla disperazione: e chi urlava e chi bestemmiava; chi smanando pregava e chi contristato e piangente si prostrava ai piedi del B. Camillo, implorando da lui aiuto e conforto. Ed egli, commosso ma tranquillo, con le braccia e gli occhi rivolti verso il cielo, rinnovava la sua offerta della vita per la salvezza almeno di quei suoi fratelli infelici, e con commosse ed ardenti parole incitava tutti a venerare la potenza e la bontà di Dio, anche in quei supremi momenti. Poi con ispirato accento si

diede a consolarli e a riconciliarli con Dio per mezzo della confessione; convertì perfino un cinese idolatra, il quale vinto dallo zelo apostolico di quella grande anima, si volle subito battezzare ed abbracciare la santa religione di Cristo. Cosicché alla disperazione tremenda dei primi momenti a poco a poco per l'opera salutare di quell'angelo consolatore, successe una serena tranquillità nell'animo di tutti, pronti a fare la volontà del Signore. Tutti, cessati i lamenti e le bestemmie, si diedero a recitare le preghiere insieme al B. Camillo, tanto che quella bolgia infernale, a cui dapprima potevasi paragonare quella nave, per opera del B. Camillo era divenuta poi ( come notano i biografi della vita del Beato ) un coro di religiosi, ove s'inneggiava e si benediceva il Signore. E il Dio consolatore volle premiare lo zelo del suo servo fedele e l'accesa fede di quei poveri naufraghi. Infatti, dopo due giorni di ansie e di desolazione, il sole spuntò di nuovo raggiante nel cielo, indorando coi suoi benefici raggi le acque divenute tranquille, cosicché gli animi furono consolati dal divino sorriso della natura. Grati pertanto alla misericordia del Signore, poterono attraversare tranquillamente il mare Cinese, ed ai 15 di agosto del 1605, raggiunte le spiagge biancheggianti del lontano Giappone, sbarcarono nella città di Nagasaki, ove il grande apostolo S. Francesco Saverio aveva spiegato il suo primo apostolato nel viaggio che egli fece al Giappone. Il ricordo di questo memorabile avvenimento dovette certamente consolare l'animo del B. Camillo, pensando che la divina Provvidenza ormai gli assegnava quella terra, santificata dall'opera salutare del grande apostolo, come campo delle sue fatiche apostoliche.

### *IN GIAPPONE*

La storia gloriosa dell'apostolato cattolico nel Giappone dovrebbe in verità essere conosciuta ancora di più dai cattolici, specialmente dei nostri tempi. Essa infatti può gareggiare con quella dei primi secoli della Chiesa sia per la sublimità degli eroismi da parte dei missionari e dei fedeli, e sia per i gloriosi trionfi della Religione di Cristo. Con la morte di S. Francesco, primo grande apostolo del Giappone, il seme abbondante irrorato dai suoi santi sudori, non potette essere del tutto distrutto né dalla tristizia dei tempi, né dalle bufere terribili delle persecuzioni. Ma, almeno in piccolissima parte, nascosto magari negli angoli più remoti, s'è conservato fino ai tempi nostri senza più l'opera dei ministri di Dio, ma solo per un prodigio della Provvidenza Divina. Si narra infatti con meraviglia, che, quando nel 1868 alcuni sacerdoti delle "Missioni Estere" di Parigi, sbarcarono a Nagasaki, videro dopo poco tempo presentarsi e chiedere del missionario (che era il padre Petitjean) un gruppo di quindici Giapponesi. Facendosi prima conoscere per cristiani, pregarono il padre missionario, che volesse mandare una missione presso di loro, perché essi conservavano da secoli per tradizione nelle loro famiglie, la religione cristiana senza poter avere un sacerdote che li istruisse ed amministrasse loro i santi sacramenti. I missionari vi andarono e trovarono che tutto era vero quello che asserivano i quindici Giapponesi.

Né l'ardire dei missionari venne meno dopo l'evangelizzazione del grande apostolo anche in

mezzo alle tempeste più violente. Ed il trionfo della Chiesa si ebbe nei secoli, e culminò specialmente nell'anno 1582, quando avvenne la celebre ambasceria dei tre sovrani, convertiti di Arima, di Bungo e di Omura inviata al Papa Gregorio XIII.

Pochi anni dopo i convertiti erano giunti ad oltre duecentomila con duecentocinquanta chiese, e nel 1587 a trecento mila, quando scoppiava la persecuzione di Taicosama, principe depravato ed orgoglioso, che scompigliò e disperse le comunità religiose: fece crocifiggere nove missionari sopra un monte vicino a Nagasaki, e martirizzò con terribili supplizi molti convertiti giapponesi; fra essi si distinsero per l'eroica fermezza tre fanciulli che servivano la messa ai sacerdoti. Dei missionari si salvarono solo ventotto, che travestiti dovettero vivere nascostamente. Nel 1593 con la morte di Taicosama vi fu un periodo di calma, sicché i missionari vi poterono ritornare con nuovo ed instancabile ardore, tanto che i convertiti in quello stesso anno furono quaranta mila, trenta mila nell'anno seguente, e si costruirono cinquanta nuove chiese. Ma nel 1602, tre anni prima che vi giungesse il B. Camillo, una nuova persecuzione era sorta con rinnovata ferocia per opera del re Cubasama, la quale s'intensificò sempre più, finché raggiunse il colmo della ferocia nel 1614.

Quando nell'anno 1605 giungeva nel Giappone il B. Camillo, si era pertanto nel periodo della persecuzione. Ed egli, come un comandante che vuol buttarsi nella mischia, comprese che doveva prima preparare le armi. Ed in primo luogo era necessario conoscere la lingua e le usanze del luogo. Ed egli vi si pose con tale alacrità, che dopo appena un anno, i superiori poterono affidargli il regno di Bugen, come campo delle sue fatiche. Poche notizie ci hanno tramandato i suoi biografi di questo primo periodo del suo apostolato; ma certo dovette guadagnarsi tanta stima e fiducia presso i superiori, che appena dopo poco tempo fu trasferito in un centro più vasto e importante, a Sakai, posta sopra un importante ed incantevole golfo una delle quattro primarie città di tutto il Giappone. L'idolatria dominava sovrana in quelle regioni, e l'animo dei cittadini era ottenebrato da molte superstizioni e massime corrompitrici. Il santo missionario vi lavorò per sei anni con grande ardore ed abnegazione, non tanto per moltiplicare il numero dei convertiti, ma piuttosto per rendere i loro animi ben illuminati nelle verità della Fede e ben radicati nelle pratiche della morale cristiana. Ed infatti egli riuscì a formare in essi un carattere così saldo ed invincibile da saper resistere eroicamente anche davanti al martirio. Ed una chiara prova si ebbe durante la terribile persecuzione che imperversava in quel periodo di tempo. Infatti delle ottocento anime da lui convertite, si fa menzione che solo tre o quattro vennero meno davanti ai crudeli supplizi dei carnefici. Gli altri sostennero eroicamente e volentieri piuttosto che rinnegare la fede cristiana. Già la terra fecondata dai santi suoi sudori cominciava a dare i suoi abbondanti frutti; aveva egli già fatto costruire una chiesa per raccogliere misticamente i fedeli nella preghiera e nelle pie pratiche, che alimentano ed irrobustiscono le anime; e, mirando all'avvenire, già aveva fondato una casa per preparare gli operai del domani, quando, mentre ormai l'anima sua vagheggiava in quelle terre di conquista un avvenire radioso per la Chiesa di G. Cristo, vide, col cuore straziato, svanire d'un tratto ogni sua speranza; vide la sua opera, sorta con preoccupazioni e sacrifici, distrutta, e la sua stessa vita essere in pericolo.

La terribile persecuzione del 1614, di cui già abbiamo fatto menzione, incominciava ad incrudelire terribilmente, tutti i missionari furono sbandati; ed egli, conosciutissimo per la sua fama, essendo cercato dagli ufficiali di Daifusama, dovette fuggire nascostamente dal Giappone, rifugiarsi a Macao nella Cina.

## *PERSECUZIONE DI CUBOSAMA*

Questa volta la persecuzione sorse più terribile per l'ambizione di Cubosama, principe reggente ( il quale aspirava a divenire imperatore ), e per la malvagità degli Olandesi, protestanti. Costoro, gelosi del vasto commercio esercitato dagli Spagnoli, accusarono i missionari cattolici, come agenti della Spagna, spediti in Cina da quel re per favorire le sue ambizioni.

Cubosama, inasprito per tali accuse, divenuto imperatore, nel 1613 emanò un editto col quale proscriveva il cristianesimo, e per sempre da tutto l'impero giapponese, E, siccome l'impero giapponese era amministrato da numerosi re, i quali governavano le diverse province, come dei piccoli stati, tutti sottoposti all'autorità imperiale, i settantadue re, suoi dipendenti, affetti da vile servilismo, fecero a gara per rendere omaggio al loro capo nel perseguitare maggiormente i cristiani. Si distinse per la sua ferocia il re di Arima, discendente di due sovrani, vissuti da fervidi cattolici. Egli invece divenne apostata, e giunse a tali nefandezze che, per occupare il trono, tramò presso la corte imperiale, e fece uccidere il proprio padre. Che cosa non sa fare l'ambizione, quando è accoppiata ad una natura brutale? S'innamorò costui di una cortigiana che gli stava sempre al fianco e ripudiò la bella e buona sua moglie legittima, che condannò al bando. Ed ella si ridusse a vivere in una solitaria capanna, ove, abbandonata da tutti, finì i suoi giorni confortata soltanto dal suo Signore, lieta di volare nella gloria eterna del Cielo.

La botte dà sempre quel vino che ha!...Che potevano aspettarsi i cristiani da un animo così brutale e depravato, a cui si accoppiava per di più lo spirito diabolico di quella donna che gli stava al fianco?...Il suo primo odio si volse contro una famiglia, nota dappertutto, come esempio di fede e di bontà cristiana. Ed un giorno chiamò presso di sé il capo Tommaso Onda per dirgli: "Io so che voi e la vostra famiglia siete cristiani; ma da questo momento dovete rigettare questa vostra superstiziosa credenza, contraria alle nostre gloriose tradizioni!". Ed Onda da buon cristiano rispose tranquillamente: "Signore mio, un buon soldato non diserta la sua bandiera; io mi glorio di essere milite di G. Cristo, amo la mia religione e non la tradirò mai, neppure se dovessi finire in mezzo ai più crudeli tormenti!...". Il volto del tiranno divenne truce a questa risposta, e Tommaso si ritirò sicuro che ormai si doveva preparare al martirio. L'attese pertanto con l'animo forte e tranquillo. Anzi, consigliato da qualche amico di nascondersi dall'ira del re, o almeno di mettere in salvo la vita dei suoi figlioli, egli esclamava: "Io non credo di poter procurare un bene migliore per me e per i miei figli che guadagnarci la gloriosa corona del martirio!". Il tiranno cova la vendetta nel suo cuore per farla scoppiare al tempo opportuno. E così fece il re di Arima: per quel momento tacque, ma il giorno seguente lo mandò a chiamare col pretesto di un affare urgente. Tommaso Onda che conosceva bene l'animo feroce di lui, comprese tutto. Era ormai da tempo preparato a morire per la Fede: volle quindi dare un ultimo addio ai suoi cari; e corse dapprima dalla sua santa mamma, donna eroicamente cristiana; e, prostratosi ai suoi piedi, con l'animo commosso, ma col volto sereno, chiese la sua benedizione, abbracciò teneramente la moglie, e baciò per l'ultima volta i suoi due figlioli, cari tesori della sua vita; e poi, voltosi al suo fratello Mattia, con parole quasi ispirate, gli predisse che anche lui fra breve lo avrebbe seguito al martirio.

E dopo aver incoraggiati tutti con accenti sublimi ad esser forti davanti ai nemici della santa Fede di Cristo, con quella serenità di animo, che accompagna i giusti in ogni pericolo, si presentò dal

re. Costui lo accolse con un maligno sorriso e con affettata tranquillità; si pose dapprima a trattare di affari amministrativi; poi volle trattenerlo a pranzo con lui. Ma giunti davanti alla tavola, da cui si spandeva il profumo delle appetitose vivande, si fece portare una spada, e, trattala dal fodero la consegnò al suo ospite dicendo: “Che ne pensi di questa spada?...”. Ed egli senza scomporsi prese la spada dalle mani del sovrano e, come se ricevesse un trofeo di gloria, la baciò e poi gliela consegnò, dicendo: “Ecco una eccellente arma per troncare il capo ad un vostro odiato commensale, il quale per altro sapeva bene quel che gli era stato preparato!...”. Ed in così dire cadde in ginocchio con gli occhi rivolti al cielo, splendenti di divina luce. Il sovrano allora truce in volto, con mano convulsa gli strappò la spada; e con un colpo violento gli troncò dal busto il capo, che, rotolando per terra, segnò col sangue del più crudele tradimento quella sala, preparata di solito per festeggiare la più intima amicizia. Sitibondo ancora di altro sangue, dopo qualche giorno fece trucidare il fratello Mattia, verificandosi così la profezia di Tommaso; e dopo di lui ordinò che fossero portati al martirio la vecchia e santa loro madre con i due nipotini, figli dell’eroico Tommaso. La debole donna seppe gareggiare per forza e generosità di animo con le eroine cristiane, Felicità e Perpetua: ed appressandosi il giorno del martirio non si dava pace nell’incoraggiare i due nipotini, uno di dieci e l’altro di dodici anni, a morire gloriosamente per il Cristo Signore, finché non li sentì esclamare con santa gioia: “Oh! Come siamo lieti!...Noi vogliamo morire martiri per il nostro Signore G. Cristo!”.

E la madre dei due bimbi, quando se li vide strappare barbaramente dal seno insieme alla loro nonna, desolata come la Niobe pagana, non si lamentava, perché orbata dalle sue creature, ma perché essa sola rimaneva priva della corona del martirio. Ed abbracciandoli per l’ultima volta esclamava: “Andate, o tesori della mia anima, andate a conseguire la corona che a me è negata, sopportate con animo forte quei tormenti che strazieranno le vostre tenere carni innocenti. Essi vi congiungeranno col padre vostro nei gaudi eterni del Cielo, ove presto (lo spero) verrà la madre vostra ad unirsi con voi!...”.

Intanto chiusi i bambini insieme alla nonna in una lettiga, furono trasportati al luogo del martirio, mentre una folla immensa di popolo seguiva mesta e piangente. La lettiga si fermò in mezzo ad una piazza. E tratti i due bambini, furono condotti dinanzi al carnefice, pronto con la scimitarra sguainata a troncare il loro capo. Per nulla essi turbati a quella vista, postisi in ginocchio con le mani giunte, invocavano ad alta voce i nomi di Gesù e di Maria, sembravano due piccoli angeli scesi proprio in quel momento dalle supreme regioni del Cielo. Fu troncata dapprima la testa del primogenito, la quale, rotolando a terra, andò a collocarsi proprio vicino alle ginocchia dell’altro fratello. Ed il piccolo fanciullo, senza mostrare alcuna titubanza, fissò gli occhi smorti di quel teschio che spiravano ancora una soavità di Cielo, ed il suo sembiante apparve così sublimato agli sguardi non solo della folla piangente ma dello stesso carnefice, che dovette affrettare l’esecuzione per il timore di rimanere vinto dalla commozione.

Finalmente la nonna, dopo aver assistito con santa gioia alla gloriosa morte dei due nipotini, porse spontaneamente il suo collo al carnefice, contenta di coronare col martirio i suoi settantadue anni di vita, spesi a glorificare il Signore ed a preparare alla Chiesa di G. Cristo una gloriosa falange di eroici martiri.

Le stragi continuarono più terribili, ma il sangue dei cristiani germinava nuovi eroi. Allora il tiranno, imbestialito, ordinò di straziare i cristiani con i più crudeli tormenti, e poi bruciarli vivi a lento fuoco. Ma neanche la veemenza delle fiamme fu capace di spegnere l’ardore della grazia che infiammava quei cuori fedeli a Cristo. Anzi la gloria del martirio entusiasmava sempre più i cuori delle moltitudini. E si videro accorrere nei giorni dell’esecuzione, anche dalle campagne fino a quindici e venti mila persone con corone in mano; unirsi a quelli della città, non inferiori di numero, che, incoronati di fiori, tenendo in mano torce accese ( simbolo della loro fede ardente )

accompagnavano trionfalmente i martiri al luogo del supplizio, pregando e cantando lodi al Cristo, gloria dei martiri. Anche nell'intensificazione di questi barbari supplizi si ebbero molti episodi di sublime eroismo. Ma non è nostro compito di seguirli tutti; per dare qualche idea della feroce persecuzione narreremo soltanto il martirio di un'intera famiglia, composta dal padre, fervente cristiano, che si chiamava Adriano Mondo, dalla moglie Giovanna, da una figlia Maddalena di venti anni e da un figlio Giacomo di dieci anni.

Furono tutti condotti al martirio insieme ad altri ( in tutto otto persone ), perché si erano dichiarati cristiani.

Una folla di fedeli li seguiva il giorno dell'esecuzione pregando, come al solito, e cantando inni: i più vicini si congratulavano con loro per la felicità da essi ormai raggiunta; altri invocavano su di loro le benedizioni del Cielo; avidi anch'essi della corona del martirio. Da lontano si sentivano canti e melodie celesti. A dispetto del tiranno era insomma un trionfo, ciò che, nel concetto del barbaro sovrano, doveva risuonare nella folla esecrazione e timore. Giunti i condannati nel luogo del martirio, tranquillamente e spontaneamente corsero in mezzo alla catasta della legna per abbracciare quel palo, al quale furono subito legati. Le fiamme furono accese a tre piedi di distanza dal loro corpo, sicché le loro carni cominciarono ad abbrustolirsi lentamente, prima di essere consumate dal fuoco che si avvicinava sempre più con veemenza, procurando alle povere vittime una morte lenta ed atrocissima. Ma essi soffrivano senza alcun lamento con eroismo e serenità, anzi cantavano spesso inni e lodi al Signore, mostrando una forza di animo superiore davvero alla natura umana. Basti pertanto accennare alla fine eroica delle due più tenere creature: Giacomo e Maddalena. Già le fiamme divoratrici avevano investite in pieno quelle carni delicate, che ormai ardevano, come torce accese; quando il piccolo Giacomo, libero dai legami che lo avvincevano al palo, s'avviò con passo vacillante in mezzo alle fiamme. La moltitudine credette per un momento che egli volesse sfuggire al fuoco, ma presto si vide dirigersi verso la propria mamma e, stendendo le sue braccia accese, stringerla in un supremo ed ultimo amplesso d'amore; e poi, sfinito, cadere, vittima innocente, ai piedi della sua straziata genitrice. E la madre in uno strazio supremo contorse le sue membra consumate dal fuoco, e poi cadde in mezzo alla voragine delle fiamme per consumare il suo olocausto unito al figlio, come il fiore, strappato dalla bufera insieme al suo bocciolo, va a consumarsi nelle crepitanti fiamme di una fornace. Né fu meno eroica la fine della sorella Maddalena. Infatti, mentre il suo corpo, ormai tutto fiammante, si sollevava ritto in mezzo ai carboni incandescenti, si vide d'un tratto raccogliere ad uno ad uno i carboni accesi, baciarli come sacre reliquie e poi collocarli intorno al suo capo in modo di corona; e con quel diadema di rubini fiammanti, consumata dalle fiamme ella si adagiava in quella bolgia ardente per consumare il suo sacrificio supremo, mentre la sua anima, glorificata dal martirio, vagheggiava la splendida corona, preparata dagli angeli nel trionfo del cielo.

Così finirono eroicamente tutte le otto vittime, consumate dal fuoco. Ed il Signore ha voluto glorificare la loro costanza; poiché, sottratti furtivamente, i loro corpi bruciati furono trovati intatti, e così si conservarono, spiranti un profumo soave, come segno della benevola protezione del cielo.

## SETTE ANNI IN CINA

Mentre nel Giappone si rovesciava con tanta veemenza l'uragano della persecuzione, disperdendo anche l'opera paziente ed appassionata del B. Camillo, egli col cuore straziato seguiva i tristi avvenimenti e rimpiangeva da lungi la sorte crudele dei suoi figlioli sbattuti e torturati dalla sventura. Ma non volle pertanto rimanere inoperoso in quel nuovo campo di apostolato, in cui lo aveva posto la divina Provvidenza. E si diede con calore a predicare ed a scrivere libri. Nel breve tempo che era rimasto nel Giappone, aveva compreso che per far trionfare la dottrina cristiana non bastava soltanto predicare al popolo, perché quest'opera fosse stabile e duratura, bisognava principalmente conquistare le menti delle persone dotte, ottenebrate dagli errori tradizionali dell'idolatria, ed attirare i loro cuori alla pratica delle sante virtù cristiane. Sono in vero le persone elevate per ingegno e per dottrina che in ogni tempo preparano e dirigono la vita del popolo.

Le dottrine di quelli che stanno in alto per sapere e per autorità, scendono a poco a poco in mezzo al popolo, e come la pioggia cade dall'alto e viene imbevuta dal terreno, così le dottrine che stanno in alto si diffondono lentamente, e poi penetrano nel cuore delle moltitudini, e presto o tardi producono i loro frutti benefici o di "tosco". Inoltre quando le credenze non sono radicate nell'animo da una piena convinzione, la fede spesso diventa un mero sentimentalismo, che presto sfuma al primo soffio di vento contrario. La fede bisogna viverla, e per viverla bisogna conoscerla in tutta la sua bellezza. Allora soltanto essa diventa in noi idea-forza, e quindi invincibile anche dinanzi alla furia del martirio. Ora questo avevano compreso anche gli altri missionari, prima del B. Camillo, e molti di loro si erano dati allo studio accurato delle dottrine di quei popoli. Basta ricordare il dotto P. Matteo Ricci, il quale non solo si rese edotto delle scienze coltivate nel territorio cinese, ma divenne un grande divulgatore di esse, per poter con questo mezzo volgarizzare in quel ceto elevato anche i principi della Religione Cristiana.

Il B. Camillo sin dal primo contatto aveva compreso l'animo dei Cinesi "riflessivi ed ottimi giudici", perciò stimò opportuno, dopo aver appreso con molta perfezione la loro lingua, di trovare un

mezzo adatto per far penetrare la dottrina cristiana nelle menti dei dotti. Pertanto sin da quando si trovava nel Giappone, si era dato a studiare a fondo i loro libri, e non solo quelli che trattavano delle dottrine teologiche delle varie sette cinesi, ma anche quelli delle scienze fisiche e morali. Consultò poi antichi chiosatori e valenti maestri, che non mancavano fra i bonzi, alcuni dei quali convertiti alla Religione Cristiana. Ma con uno scopo diverso dagli altri, e certamente più pratico: raccogliere tutti gli errori in materia di religione diffusi nella Cina, nel Giappone e nel Siam, mettendo ciascuno a contatto con la luce della dottrina cristiana per scoprire la loro fallacia, come comunemente avviene delle perle false messe a contatto con la luce del sole. La sua opera era certamente molto utile ed efficace per il trionfo della Fede Cristiana; richiedeva però una dura fatica, perché era contrastata da molte difficoltà. Ma trovandosi ora per divina disposizione nella Cina, ebbe più agio ed opportunità di portare a compimento il suo disegno vagheggiato. Infatti i Giapponesi in quel tempo ricevevano la loro cultura dalla Cina, a cui guardavano con ammirazione, avendo essi più spiccata tendenza per le imprese guerresche. Si narra che i Giapponesi opponevano questa argomentazione a S. Francesco Saverio, durante la sua predicazione: se la dottrina cattolica era sublime per la sua dottrina e santa per la sua morale, perché non l'aveva prima predicata nella Cina dove si trovavano menti più adatte per giudicare il vero? "Noi, dicevano, ci sentiamo superiori a loro solo per le armi". C'erano infatti allora nella Cina varie accademie di studiosi. Ci era, ad esempio, la setta dei letterati, che il P. Matteo Ricci chiamava addirittura: l'Accademia dei letterati composta dalle menti più elevate che si davano del tutto alla scienza, alla politica ed al bene dello stato. Formavano pertanto la parte più eletta della cittadinanza; e se non erano atei (come qualcuno ha voluto dimostrare) erano certamente indifferenti in fatto di religione. Contro di essa vi era fra le altre quella chiamata "la setta degli idolatri". Anch'essa era formata da persone tenute in grande stima presso il popolo, che adoravano varie divinità, rappresentate con forme strane e spesso laide e mostruose. Il B. Camillo ebbe quindi agio di poter studiare da vicino le credenze ed i libri di queste varie sette per catalogare con più precisione i loro vari errori e combatterli così efficacemente. Lavorò per cinque anni con indefessa attività; e raccolti gli errori, li ordinò confutandoli con somma dottrina ed efficacia in quindici libri. I primi cinque servivano come d'introduzione per preparare e disporre gli animi a ben intendere gli errori, i quali poi venivano combattuti specificatamente negli altri dieci libri. Inoltre, acceso di santo sdegno per le calunnie divulgate contro la chiesa cattolica da un cattivo giapponese idolatra, scrisse altri dieci libri per sfatare tutta la malvagità del calunniatore. Compiuta la sua opera, egli, pieno di santa umiltà, volle che i suoi libri fossero esaminati da persone competenti ed esperte delle dottrine dell'Oriente e li affidò ad alcuni suoi confratelli dottissimi in tali dottrine.

E dopo che la sua opera non fu soltanto approvata, ma elogiata, la inviò per l'approvazione definitiva al loro superiore P. Nicolò Lombardi. Ma, mentre tutto era ormai pronto per la pubblicazione dell'opera, che tanta gloriosa fama avrebbe apportato all'umile apostolo del Signore, la Provvidenza lo chiamava ad un apostolato ancora più alto e sublime: fu finalmente appagato il suo ardente voto di ritornare nel Giappone per dare eroicamente la sua vita per la Fede di Gesù Cristo. La sua opera rimase pertanto inedita e non fu mai più pubblicata, specialmente per la repentina morte del suo discepolo P. Francesco Eugenio, perito in mare nel 1621, al quale l'opera era stata affidata.

## RITORNO IN GIAPPONE

Fu detto che un cuore, squarciato da un forte amore, lascia dietro il suo cammino brandelli di sé. Il B. Camillo invece non aveva lasciato nel Giappone soltanto dei brandelli del suo cuore, ma, come egli stesso afferma, aveva lasciato colà tutto il suo cuore. Durante quindi tutti i sette lunghi anni che vi rimase lontano, egli con ansia pensava continuamente ai suoi figli lontani, generati alla grazia della sua anima apostolica, e rimasti desolati in mezzo alla bufera della persecuzione soli senza il conforto del loro angelo consolatore.

Pensava che forse molti, venendo meno alla tremenda prova, sarebbero diventati apostati spergiuri. Ed egli, combattente invitto, dal cuore fiammeggiante di carità, sentiva di non poter rimanere lontano; bramava ardentemente di lasciar la Cina, ove in quel momento regnava pace e tranquillità, per accorrere là, dove infierivano le crudeli stragi di cristiani, per finire i suoi giorni in mezzo ai suoi figli, come un glorioso capitano che cade nella furia del combattimento in mezzo agli eroici suoi soldati. Ma sottomesso sempre ai comandi dei suoi superiori, pregava ed attendeva con fiducia il tempo opportuno, quando la Provvidenza divina avrebbe esaudito i voti ardenti del suo cuore. Finalmente, nell'anno 1621, quando la bufera della persecuzione aveva spazzato quasi tutti i missionari dal Giappone e fu deciso di mandare degli altri dalla Cina, il Beato Camillo ottenne il permesso di partire, purché si studiasse con qualche sotterfugio di fare il viaggio da persona ignota.

Impresa non molto facile, poiché da pochi anni l'odio contro i cristiani era aumentato a dismisura. Nel 1616 era salito al trono imperiale il figlio di Cubusama, di intelligenza abbastanza limitata, ma di carattere assai feroce; e siccome era stato educato in un monastero di bronzi ( gelosi avversari del Cristianesimo, aveva portato sul trono un ostinato attaccamento a tutte le stravaganze della sua superstizione e del fanatismo, e un odio bestiale contro i cristiani.

Ordinò pertanto l'arresto di tutti i preti e i religiosi, indistintamente, che si trovavano nel Giappone; minacciando supplizi severissimi anche contro coloro che avessero avuto l'ardire di

ospitarli od in qualche modo aiutarli.

E per scoprire più facilmente i colpevoli istituì un esoso spionaggio, ben retribuito, per cui missionari e molti fedeli furono scoperti e bruciati vivi o decapitati. Soprattutto intensificò la vigilanza per impedire assolutamente l'ingresso dei missionari nel Giappone. Appunto di recente si era appreso la notizia che un armatore ( pare di nazionalità olandese ) insieme ad alcuni suoi compagni, essendosi impadronito sulla costa di Firando, del convoglio di un cristiano giapponese, che conduceva due religiosi spagnoli, ed avendo egli per invidia denunciato l'accaduto al comando del luogo; i due religiosi furono barbaramente bruciati vivi insieme al capitano della nave; ed il rimanente dell'equipaggio, in tutto dodici persone, furono decapitati.

Era quindi una temerità non solo per i missionari ma anche per il capitano della nave, per gli stessi marinai e per i viaggiatori, tentare un viaggio per il Giappone con a bordo un missionario, in qualsiasi modo fosse travestito. E tanto era più pericoloso per il B. Camillo, ormai così noto dappertutto per le sue opere apostoliche. Ma che cosa non sa fare il cuore umano, specialmente quando è acceso della carità di Gesù Cristo. L'amore fu chiamato il grande architetto della natura. Ed infatti quando si ama sinceramente e fortemente tutto si sa escogitare in soccorso ed a vantaggio della persona amata. La mite e dolce Erminia della " Gerusalemme liberata " indossò le pesanti e terribili armi di Clorinda per soccorrere e medicare le ferite del suo Tancredi.

Se questo sa fare l'amore umano, che cosa non può fare l'amore, quando è confortato dalla grazia divina?

## TRAVESTITO DA SOLDATO

Le ombre della notte erano già scese dal cielo, ed avvolgevano tutte le cose nel silenzio e nell'oblio: per le vie della città di Mucao regnava una solenne quiete.

Ormai tutti i cittadini ritornati dalle loro occupazioni giornalieri, riuniti intorno ad una pallida lucerna, potevano godere la pace del dolce nido domestico.

Ma nel porto, illuminato dalla scialba luce dei fanali, si notava più intenso il movimento dei marinai, si udiva il forte rullio delle carrucole e lo stridore delle sartie; una nave giapponese era in partenza. Venuta qualche giorno prima dalla Cocincina, si preparava ora a ritornare al Giappone. Tutto ormai era pronto; il capitano ritto sulla tolda della nave, era sul punto di dare il segnale di partenza, quand'ecco si vide un soldato correre verso la nave, seguito da un compagno; e tutto agitato chiese di voler parlare urgentemente con il comandante. Giunto davanti a lui si prostrò umilmente ai suoi piedi, supplicandolo di aver pietà di lui, povero soldato, che per la brama di rivedere i suoi cari lontani, eludendo la vigilanza del corpo di guardia, era fuggito nella speranza di essere accolto su quella nave; lo scongiurava pertanto a volergli salvare la vita, accogliendolo insieme al suo compagno in qualche angolo della nave. Il volto di quello sconosciuto spirava veramente fiducia; e le sue calde preghiere commossero l'animo del capitano, tanto che egli senz'altro lo fece entrare nella nave insieme al suo compagno. Il segnale di partenza fu dato ed il B. Camillo, travestito da soldato insieme al suo compagno, potrà finalmente veder appagato il sogno. Se la Provvidenza divina vorrà salvarlo del suo divino ardimento, presto potrà rivedere e consolare i figli del suo cuore!

Come egli stesse durante il viaggio, infagottato dentro quella divisa, con la spada al fianco e col volto mistificato di autorità marziale per paura di essere riconosciuto, procurando la rovina di tutto l'equipaggio, è più facile immaginarlo che descriverlo. Certo gli era impossibile mantenere sempre quella rigidità del volto, solita del soldato; e spesso i suoi atti, il suo comportamento e i moti del suo volto ispiravano tanta bontà e tanta dolcezza che tradivano la sua qualità di soldati. Ed in quei momenti, mentre la divisa e la spada manifestavano il militare, il suo volto lasciava facilmente intravedere l'animo angelico del missionario. Fra i viaggiatori pertanto nacquero dei sospetti; anzi alcuni, osservando più attentamente la sua statura, la sua testa calva, la sua barba brizzolata, e specialmente il suo aspetto venerando, che affascinava gli animi, si convinsero che sotto quella divisa del militare certamente vi era travestito il B. Camillo. Né è da meravigliarsi, perché egli era noto in tutto il Giappone, che era stato impossibile dimenticarlo nei sette anni di assenza. Anzi fra i viaggiatori vi erano due suoi cari amici, cittadini di Iacai e suoi entusiasti ammiratori, i quali, vinti dalla commozione per quella sorpresa, non seppero tener nascosta la loro gioia; e quando poterono avere l'opportunità di trovarlo a solo vollero di nascosto manifestargli la loro consolazione ed offrirgli i loro omaggi devoti. Ed egli col cuore palpitante di carità, anche sotto la veste del soldato, commosso volle abbracciare i suoi cari amici, e ringraziava la Provvidenza che in quella triste circostanza recava tanta gioia all'animo abbattuto.

Ma anche all'occhio esperto del capitano, che alla partenza non aveva posta una sufficiente attenzione, non poteva sfuggire il comportamento di quei due soldati. E convinto che essi erano due missionari travestiti, ebbe tanta paura che, per mettersi al sicuro, stabilì in cuor suo di trattenerli durante il viaggio sotto la sua speciale vigilanza per consegnarli in mano al comando della città appena giunto a Nagasaki. La nave intanto viaggiò tranquillamente tutta la notte senza alcun

incidente. Era ancora buio, quando il cigolare delle antenne, il rullare della nave, il vociare e i passi affrettati dei marinai e poi il gaio e lungo sibilo delle sirene, tutto faceva comprendere che ormai si era giunti al porto di Nagasaki. I viaggiatori si riversarono frettolosi sul ponte con i loro bagagli pronti ad andare via, scambiandosi saluti, auguri e scappellate da buoni amici ( poiché durante il viaggio si legano facilmente relazioni di amicizia ). La nave d'un tratto si svuotò, rimase silenziosa. Ma il B. Camillo ed il suo compagno furono trattiene e rinchiusi in una cabina sotto la custodia degli ufficiali, aspettando il giorno per consegnarli nelle mani del governatore della città. Ormai per il santo missionario tutte le speranze sembravano svanite e proprio, quando il suo sogno era stato raggiunto, proprio al cospetto di quella terra sospirata, che aveva formato ogni aspirazione della sua apostolica vita.

Ma non era ancora scoccata l'ora di Dio: il santo martire doveva ancora molto lavorare per la gloria di lui. E fu davvero provvidenziale l'incontro del B. Camillo con due cittadini, suoi amici, di Sacai durante il viaggio. Accortisi essi della crudele sorte toccata al loro santo amico, pensando con grande dolore e costernazione che fra pochi momenti i due missionari sarebbero stati gettati nelle zampe di leoni arrabbiati, corsero subito ad avvertire i padri del loro ordine, che dimoravano nascostamente in quella città, affinché col loro intervento cercassero di salvare i due loro confratelli. Un grande terrore invase l'animo loro a quella tremenda notizia, conoscevano abbastanza la crudeltà del presidente della città, fiero persecutore dei missionari; ma una lieve speranza confortò il loro animo: sapevano che il comandante della nave era cristiano, e con animo fidente vollero andare da lui. Per tutto il resto della notte fino al mattino rimasero a pregarlo e scongiurarlo in nome di quel Gesù, che egli adorava, a non voler gettare quei due loro fratelli nelle zampe di quelle belve feroci; rassicurandolo che nascostamente senza destare alcun sospetto, avrebbero fatto scomparire i loro confratelli dalla città. Finalmente l'animo del capitano fu commosso: Iddio aveva toccato il suo cuore e così i due prigionieri, messi in libertà furono affidati alla prudenza dei padri, i quali beneducendo Iddio, celatamente ritornarono alla loro dimora, conducendo con sé salvi quei due confratelli. Ormai alla tempesta era succeduta la calma, ma la loro preoccupazione era ancora assillante, potevano essere sicuri di poterli tenere nascosti fino alla partenza da quel luogo? Nulla sarebbe trapelato per mettere in moto i nemici di Dio, così vigilanti per la rovina dei cristiani?

## A NAGASAKI

In tanto il sole era spuntato nel bel cielo d'oriente e coi suoi raggi rallegrava le acque del porto, e indorava i tetti degli edifici della città. Non era quindi prudente far viaggiare in pieno giorno i due padri salvati a stento; era molto noto l'accanimento diabolico con cui dai nemici di Cristo si ricercavano i missionari, per l'opera nefasta delle volpine spie sguinzagliate dappertutto sulle loro tracce. Perciò tutti i confratelli di quella città credettero opportuno e prudente di tenerli nascosti, durante tutto quel giorno, per farli allontanare poi durante la sera, col favore delle tenebre.

Né si sbagliarono; infatti un triste figuro si vide girare durante il giorno per le vie della città, spiando dappertutto alla ricerca dei due missionari, sbarcati al mattino; era evidente pertanto che la notizia del loro arrivo, non si sa come, era giunta all'orecchio delle autorità.

Ma passata quella giornata in preghiera e forte trepidazione, le tenebre desiderate della notte scesero finalmente sulla città, avvolgendo nel loro nero grembo tutte le cose, ed anche la malvagità umana di questo povero mondo. Le argentee stelle coi loro raggi luccicanti infusero ancora maggior coraggio nell'animo dei padri perseguitati, ad affidarsi alla Provvidenza divina, cosicché, abbandonando quella città così pericolosa per la loro vita, potessero cercare un luogo di scampo lungi da essa. Davano pertanto un commosso addio ai loro confratelli salvatori; e si avviarono cautamente verso il porto, mentre la città era ancora avvolta dalle tenebre ed immersa nel sonno; ivi li attendeva una leggera barchetta per traghettarli. I due missionari vi salirono, e risegando di nuovo le acque, si rifugiano nella costa opposta, a Nagasaki, nei regni di Arimandono. Ma neanche colà poterono trovare una dimora sicura, ed i confratelli di quel luogo, temendo che il loro arrivo potesse destare alcun sospetto, stimarono prudente mandarli dal loro provinciale, il quale in quel tempo trovavasi non molto lontano di là. Stettero nascosti tre giorni presso di lui per prendere i necessari accordi e per ricevere le opportune istruzioni. E finalmente, fatto indossare al B. Camillo l'abito giapponese, fu rimandato dapprima a Fudojama in Figen, e dopo poco tempo gli fu affidata la cristianità di Caratzu, del medesimo regno, come nuovo campo del suo apostolato. Egli si diede ad evangelizzare quei luoghi con rinnovato ardore di carità di cui traboccava il suo cuore.

E come il sole che per un abbassamento di temperatura è nascosto da vapori molti densi, ma

poi d'un tratto, rinnovando il suo calore, dissipa le dense tenebre e risplende con rinnovata luce, così l'anima del B. Camillo, riaccesa dalla luce divina, illuminava quelle popolazioni dello splendore della verità cristiana e suscitava un tale fervore da affascinare, sicché la fama del suo apostolato si diffuse per tutte le regioni circonvicine, e da ogni parte si chiedeva il B. Camillo, come loro evangelizzatore. E specialmente i cristiani di Firando insistettero e pregarono tanto presso i superiori di lui, che finalmente il B. Camillo fu trasferito in quella missione, molto rinomata.

Infatti quella terra era stata santificata per la prima volta dall'apostolato di S. Francesco Saverio, ottenendo un vero trionfo di fede.

Innumerevoli furono i convertiti. La stessa famiglia reale aveva abbracciata la religione cristiana. E tutti rimasero così fervorosi nella Fede, ricevuta dal grande apostolo, che anche dopo la sua partenza, abbandonati a loro stessi senza i missionari, non solo fu triplicato il numero dei convertiti, ma vissero con una vita così edificante, "usando anche delle macerazioni da richiamare il fervore di una comunità religiosa, o per dir meglio tutta la perfezione della chiesa primitiva" come riferisce uno storico.

Uno di questi neofiti interrogato come avrebbe risposto al re, se questi gli avesse comandato di rinunciare alla Fede Cristiana, diceva: "Gli risponderai arditamente: signore,, tu vuoi senza dubbio che io sia fedele, pronto ad esporre in tuo servizio la mia fortuna e la mia vita; che riguardo ai miei eguali io sia moderato; mansueto e benefico verso i miei inferiori; soggetto ai miei padroni; giusto verso tutti. Ordinami dunque di rimanere cristiano; perché il solo Cristianesimo è tutto questo".

Oh, se tutti i governatori ed i padroni intendessero il ragionamento di questo neofita!...quanta più pace ed armonia vi sarebbe nella misera società!...In questa regione così gloriosa per le sue nobili tradizioni cristiane si credette bene di rinviare il degno figlio di S. Francesco; ed egli non venne meno alle comuni aspettative.

I suoi biografi, dicono, che è impossibile riferire tutto quello che egli fece durante il tempo che dimorò in quelle regioni. Come il suo diletto Padre, egli non dava al suo corpo che il minimo di riposo: passava tutto il giorno e porzione anche della notte, intento alle fatiche apostoliche, si recava in tutti i luoghi anche i più lontani e spesso fra disagi e pericoli, per portare dappertutto alle anime assetate la luce ristoratrice della grazia divina. E quelle popolazioni lo veneravano come il messo di Dio, come l'apostolo del Signore. Tanto più che Iddio stesso talvolta faceva vedere con segni straordinari, come Egli prediligeva e proteggeva il suo servo fedele. E basti solo ricordare il seguente avvenimento. Durante uno dei suoi viaggi rimase a dimorare in un bosco presso una casa di pii e buoni contadini. Ma non si sa come, appiccò il fuoco al folto bosco, e si estese tanto, che le fiamme terribili si sollevassero minacciose verso il cielo, avvolgendo e divorando celermente tutto ciò che trovavano davanti.

In un momento si vide ardere anche la casa di un cristiano, attigua a quella, dove trovavasi il B. Camillo: Fu allora un orrore per tutti, perché le fiamme erano divenute così sinistramente minacciose, sormontate da montagne di fumo che non si potette neppure salvare il bestiame; sicché i cavalli ed i buoi bruciarono come in una bolgia infernale, mandando pietosi gemiti e muggiti assordanti in mezzo al crepitio delle fiamme. E dalle loro carni bruciate si spandeva un puzzo insopportabile per tutte quelle contrade. Il B. Camillo stava, come dicemmo, nella abitazione attigua, e durante tutto quello spettacolo di orrore, egli non si mosse, né per nulla si spostò, ma rimase assorto nell'estasi della sua preghiera, o perché i suoi sensi erano completamente astratti a tutto quello che accadeva intorno; oppure perché, abbandonatosi nelle braccia della Provvidenza, era sicuro dell'aiuto divino. Ad ogni modo è certo che le fiamme divoratrici attaccarono e consumarono tutto ciò che vi era d'intorno, ma lasciarono solo intatta, come per riverenza, quella parte dell'abitato, quantunque

costruita in legno, dove trovatisi il B. Camillo.

Questo fatto miracoloso, divulgato fra i fedeli, fu ritenuto come un segno della protezione di Dio verso il suo santo ministro; e la fiducia, la venerazione e l'entusiasmo per il santo apostolo crebbero sempre più in quelle popolazioni tanto che lo cercavano e lo seguivano con eccezionale fervore.

Quel tratto di mare, che bagna le coste del Giappone, e che si estende ampiamente come un lucido cristallo, è cosparso di numerosissime isole, isolotti e piccoli scogli, i quali da lontano si vedono spuntare qua e là in mezzo alla vasta distesa delle acque, come uccelli marini di varia grandezza, adagiati tranquillamente sul tappeto azzurro della superficie del mare. Lungo le rive di queste isole, prospere di vegetazione tropicale, vive la maggior parte del popolo giapponese, svolgendo quasi tutta la sua attività nella pesca. Onde migliaia di navi e di barchette si vedono tutto il giorno solcare il mare circostante per pescare quel pesce, che costituisce l'elemento principale della nutrizione e della industria di quelli abitanti.

Il B. Camillo, pertanto, non si riposava né giorno né notte; correva dall'una all'altra di queste isole, volendo visitare tutte e consolare della sua opera apostolica. Ma non potendo trovarsi contemporaneamente in diversi punti, come avrebbe desiderato, per agevolare le sue fatiche apostoliche, fu messa a sua disposizione una barchetta con dei marinai che, sempre pronti in tutti i momenti, lo traghettavano dall'una all'altra riva, dall'una all'altra isola. E gli abitanti di esse, alla notizia del suo arrivo, si riversavano sulle spiagge e nelle piazze, benedicendo iddio che aveva mandato presso di loro il loro angelo consolatore. E non si stancavano mai di ascoltarlo e pendevano del suo labbro intieramente affascinati, mentre egli parlava col volto infiammato dal fuoco divino e con gli occhi brillanti di luce soprannaturale come due stelle scintillanti in mezzo all'azzurro sereno del cielo.

## NELLE MANI DEI NEMICI

Siamo all'anno 1622, l'anno della più intensa persecuzione nel Giappone, ed il più glorioso per la chiesa di G. Cristo, tanto da essere chiamato: l'anno del martirio. Infatti, sebbene nel seguente anno 1624 vi fosse un numero maggiore di martiri ( si calcolano circa 118 ), pure nel 1622 finirono eroicamente in mezzo ai più inauditi tormenti i più grandi missionari di quel tempo: come il celebre P. Carlo Spinola, il P. Pietro Paolo Navarro, ed il nostro B. Camillo Costanzo e molti altri. La Causa immediata della intensificata persecuzione fu la seguente. Due anni prima ( nel 1620 ) tornava in Giappone dalle isole Filippine una nave carica di mercanzie, comandata dal Capitano Firaima Gioacchino, uomo di nobili e pregiate virtù. Egli, quantunque convertito da poco alla religione cristiana, pure si era reso così edotto nelle verità della Fede, da divenire zelantissimo nella pratica delle virtù cristiane. Avendo preso moglie a Manila, se ne tornava ora lieto e felice in mezzo al suo personale di servizio e ad una buona comitiva di viaggiatori. Tutto si presentava tranquillo e promettente alla partenza; e la nave solcava placidamente le onde cristalline sotto la volta di un cielo limpido sereno. I passeggeri con animo ansioso sognavano di rivedere al più presto felicemente il lido della loro patria per riabbracciare i loro cari. Ma certamente più di tutti sognava sogni di gioia il capitano, il quale conduceva con sé la metà della sua vita, divenuta da poco la donna del suo cuore e delle sue speranze.

Ma ecco invece che il mare si turba d'un tratto, diventa agitato; le onde s'innalzano verso il cielo, ed irrompono violentemente contro i fianchi della nave. Una grande tempesta si scatena; ed una preoccupazione invade disperatamente gli animi di tutti. Ma maggiormente è preoccupato il capitano, il quale, temendo che la nave fosse travolta da un momento all'altro, volge la prora verso terra per riparare nel vicino porto di Macao. Cessata la tempesta, fu ripreso il viaggio; si era ormai giunti presso l'isola di Formosa, quando alcuni pirati protestanti, acerrimi nemici dei cristiani, assalirono la nave, saccheggiarono ogni cosa; e presero prigioniero lo stesso capitano con tutto il suo seguito.

Quindi, facendo la rassegna dei prigionieri, trovarono in mezzo agli altri due passeggeri, che, quantunque indossassero l'abito di mercanti, dal loro volto e dai loro atteggiamenti lasciavano intendere che non appartenevano a tale categoria. E tanto più i sospetti dei pirati si confermarono, quando fra le robe dei due sconosciuti furono trovati due abiti di religiosi, tutto l'occorrente per celebrare i divini uffici ed il permesso del loro superiore religioso. I due passeggeri però negarono di essere religiosi; certamente non per paura della morte, a cui erano ormai da tempo preparati, ma per non compromettere il comandante della nave ed anche i suoi compagni del tutto innocenti, i quali certamente sarebbero stati martirizzati insieme a loro. Quando la nave giunse al porto, tutti i prigionieri furono chiusi in carcere a Firando, a eccezione dei due sconosciuti, che furono tratti separatamente, e torturati per due anni; si sperava di poterli costringere con crudeli tormenti a manifestare finalmente le loro condizioni. Ma tutto riuscì invano: i due prigionieri eroicamente mantennero il loro segreto. Intanto nelle prigioni di Sozuta si trovavano incarcerati una cinquantina di confessori della Fede, appartenenti a diversi ordini religiosi. Si pensò pertanto di condurre a Firando uno per ogni ordine, sperando di poter scoprire almeno per mezzo loro le condizioni dei due sconosciuti. E per meglio riuscire nel loro intento fu introdotto in mezzo a loro un prete apostata e rinnegato a nome Orachi Tommaso, che doveva servire da vile spia. Fra i carcerati, venuti da Sozuta vi era anche il grande missionario P. Carlo Spinola, bruciato vivo poco tempo dopo del B. Camillo, di cui era molto amico. Ed egli, edotto di ogni cosa, rimproverò dapprima acerbamente l'apostata traditore, sperando colle sue accese parole di scuotere quel cuore indurito nella colpa, come quello di Giuda; ma non potendovi riuscire in nessuna maniera, consigliò i due missionari sconosciuti di svelare le loro qualità per evitare che potessero sorgere più gravi incidenti, e forse con grave scandalo dei fedeli convertiti.

Convinti dei saggi ammonimenti del grande missionario, uno di loro, di nome Pietro Zugnica, volle presentarsi per primo davanti ai giudici; e si dichiarò missionario dell'ordine degli Agostiniani. I giudici furono allora molto soddisfatti di questa prima scoperta; ma ancora più soddisfatti ne rimasero i pirati olandesi, perché così potevano più facilmente giustificare la loro ingiusta pirateria. Fu pertanto dato ordine che immediatamente fosse tradotto nella prigione di Ichinosima il P. Zugnica, per separarlo dall'altro prigioniero che rimaneva tuttavia sconosciuto nelle carceri di Firando. Forse le cose si sarebbero svolte con maggiore calma e la terribile persecuzione non sarebbe sorta (almeno per allora), se tre mesi dopo un più grave incidente non fosse avvenuto riguardo all'altro prigioniero, rimasto (come s'è detto) nelle prigioni di Firando, che era il P. Luigi Flores domenicano.

Da poco tempo era venuto nel Giappone per disbrigare alcuni affari il P. Diego Collado dell'ordine dei Domenicani e sentendo narrare gli strazi e le torture che soffriva il suo confratello P. Flores nelle orride carceri di Firando; temendo che le sofferenze ed i tormenti avrebbero presto fiaccata quella nobile vita, mosso da ardente spirito di carità verso il suo ottimo confratello, si propose di liberarlo ad ogni costo dalle mani dei suoi carnefici. Si mise pertanto d'accordo con un cristiano di Nagasaki, certo Luigi Giachigi, uomo di sicura fede e di forte ardimento; ed avendo costui preparata una piccola nave, e preso con sé quattro uomini valorosi e robusti, s'avviò verso l'isola di Firando.

In quel momento il P. Flores passeggiava solitario e pensieroso presso la riva del mare, poiché, per ordine del re, gli Olandesi gli concedevano un'ora al giorno fuori della prigione. Ed essendo tenuto al corrente per mezzo dell'interprete giapponese di ciò che si tentava per sua liberazione, spinse via lo sguardo di tratto in tratto nella vasta pianura dell'acqua, scrutando lontano con trepida attesa. Il sole era ormai giunto in mezzo al cielo, e si specchiava sulle limpide acque irradiandole vivamente coi suoi raggi ed ecco che con trepida gioia egli vede spuntare di lontano nello specchio delle acque, una piccola macchia nera, che avvicinandosi, prende a poco a poco la forma di una navicella, e poi d'un tratto velocemente s'accosta alla spiaggia di Firando. Luigi accostò allora con accorgimento la nave alla terra ferma; e, poiché in quel momento gli Olandesi, custodi del missionario, poco ci badavano,

comandò ai quattro uomini nerboruti di acciuffare il P. Flores e di portarlo di peso nella barchetta.

Quindi a forza di remi cercò di allontanarsi velocemente dal lido. La barchetta ormai correva sicura sulle placide onde verso il porto di Nagasaki, ed il cuore di tutti gioiva nella ansiosa speranza di poter finalmente mettere in salvo la povera vittima.

Ma, quando erano giunti in alto mare, videro con paurosa trepidazione correre verso di loro una nave snella e velocissima, che il signore di Firando, appena accortosi della fuga del prigioniero, aveva lanciato dietro di loro ben fornita di rematori e di armati con l'ordine di raggiungerli ad ogni costo e di catturarli senza pietà.

Il Collado che ne era stato l'organizzatore principale, stando sopra una piccola barca, spiava da lontano, e seguiva ogni cosa con ansiosa preoccupazione per la riuscita di quella pericolosa spedizione. Quando con amara sorpresa vide quella nave snella correre velocemente dietro i fuggiaschi, ed in breve raggiungerli, ebbe un colpo al cuore; e stimando che, caduti essi in mano di quei feroci nemici, egli nulla poteva più per loro stando in quel luogo, scappò via verso il lido con lo strazio nell'animo per la sorte del suo caro confratello e dei suoi infelici compagni e corse a nascondersi in un bosco vicino nella speranza che, salvando la sua vita, potesse portare qualche vantaggio alle povere vittime. Intanto i soldati del re, che stavano nella nave veloce, s'impadronirono della barchetta; ed afferrato dapprima il P. Flores, la vittima più desiderata, si diedero poi a percuotere con crudele ferocia i suoi infelici compagni, tanto che il santo missionario, vinto dalla commozione per il sangue che abbondantemente grondava da tutto il loro corpo e specialmente dal loro capo, dichiarò solennemente che egli era realmente un missionario, appartenente all'ordine domenicano, che aveva nome Luigi Flores, e che egli solo era il responsabile di tutto l'accaduto.

La grande ed inattesa scoperta fece finalmente calmare l'ira di quelle bestie feroci; un odio bestiale essi nutrivano contro la Religione Cristiana, aver quindi fra i loro artigli un missionario fu per quei manigoldi non solo una gioia, ma addirittura una festa. Infatti, unitisi con altri numerosi Olandesi, che subito erano accorsi, appena udita la notizia, condussero il missionario sopra una nave allestita appositamente insieme ai suoi cinque compagni, ed in mezzo a banali schiamazzi ed a stupidi canti di esultanza, li fecero ritornare di nuovo a Firando. Il re di Firando, stimandosi il più offeso di tutti per quella tentata evasione, ordinò che i cinque malcapitati fossero per il momento custoditi da un buon numero di soldati, ed il P. Flores fosse invece chiuso separatamente nelle carceri di Ichinoscima. Intanto si credette in dovere di informare minutamente di tutto l'intero accaduto all'imperatore di Ienco, il quale certamente diede nelle furie, e decretò che subito i due religiosi, scoperti, cioè P. Zugnica e P. Flores, fossero bruciati vivi, insieme al capitano Giacchino Firaima, il quale aveva avuto l'ardire di farli entrare nel Giappone; che fossero trucidati tutti coloro che si trovavano nella nave, come complici del reato, insieme alle loro mogli ed ai loro figli; e sterminati parimenti tutti i religiosi ed i laici, che erano rinchiusi nelle carceri di Sozuta, servendosi della spada, dei supplizi e del fuoco senza alcuna pietà.

L'ordine fu eseguito a puntino ( e come non eseguirlo? ); e la persecuzione ebbe inizio in tutto il Giappone con una intensità e ferocia inaudita; ed anche nello stato di Firando, ove prima si godeva una quasi piena tranquillità. Ma nondimeno la polveriera era sempre pronta a scoppiare; gli odi dei nemici della nostra santa religione si erano sinistramente addensati; mancava soltanto la scintilla per lo scoppio fatale; la scintilla venne sventuratamente per gli avvenimenti già narrati; e lo scoppio tremendo non si fece aspettare. Furono subito poste delle spie sulle tracce del Collado, riconosciuto ormai come il principale organizzatore del fallito ratto del P. Flores, ma non riuscendo a scovarlo in alcun modo, per vendetta furono presi e condannati a morte l'albergatore e la sua moglie, presso i quali egli si era ricoverato prima dell'attentato. Il B. Camillo, che ancora si trovava a Firando, sentì un tale fremito d'indignazione e di dolore per quelle povere vittime, martiri della barbarie nemica, che

volle almeno consolarli, ad ogni costo, con la sua presenza, e fortificare i loro animi con i conforti della nostra santa religione. Ed a sera, quando tutto era in pace, ecco presentarsi al custode di quelle carceri uno sconosciuto, vestito con abiti dimessi, dall'aspetto compunto, il quale seppe talmente toccargli il cuore con le sue infuocate suppliche, che finalmente riuscì ad ottenere il permesso di entrare nella prigione. Fu solo così che il B. Camillo col cuore ardente di carità poté confortare prima di subire l'atroce martirio quelle due povere vittime innocente, sacrificate soltanto per il feroce odio contro la Fede Cristiana. Comprese pertanto, il santo apostolo che a Firando non spirava più buona aria per lui, quel cielo era diventato molto torbido, le spie, sguinzagliate dappertutto, si incontravano in ogni luogo, bramose di scoprire i missionari, stimò quindi prudente rifugiarsi in un'altra isola, chiamata Ichitzuchi. Abitava quivi un santo uomo, anima eroica di cristiano; certo Guenzaiemon Giovanni, il quale aveva una grande venerazione per il B. Camillo e lo accolse quindi in casa sua con grande giubilo. E fu un vero godimento per quelle due anime gemelle, assetate di amore divino, vivere insieme come due colombe presso la fonte ristoratrice in quei tempi di lotta, per tenersi pronte ad accogliere il martirio con animo forte e tranquillo. Anzi un giorno il B. Camillo turbato in volto e commosso fino alle lacrime, fissò Giovanni con uno sguardo illuminato e dolce, e poi gli disse: “ Giovanni, voi siete il più fortunato degli uomini che sono sopra la terra; ma non ve ne insuperbite “... E qui la commozione lo vinse talmente che scoppiò in un diretto pianto, e non poté più continuare il suo dire.

Non sapendo Giovanni a che attribuire la commozione e le gravi parole del suo santo amico, lo pregò che in nome di Dio gli svelasse il mistero. Ed il B. Camillo, ancora commosso come illuminato da una luce divina, soggiunse: “ Ho avuto durante il sonno una pietosa, visione, vidi molti cristiani trucidati da uomini crudeli, e fra questi martiri gloriosi mi pareva di vedere anche voi, o mio buon Giovanni. Il Signore per sua bontà vuole di nuovo spalancare le porte del Cielo per accogliere nella sua gloria molte anime belle ed eroiche; e certamente anche voi entrerete presto nel gaudio eterno del santo giardino delle delizie “.

Giovanni accolse con grande serenità le parole profetiche del B. Camillo, e dolcemente sorridendo, rispose che ormai da molto tempo era preparato a dare, anche in mezzo ai più crudeli tormenti, tutta la sua vita per la gloria del Cristo.

Il B. Camillo rimase tre mesi in quell'isola, tutto dedito ad un intenso apostolato: ma essendo la sua anima sempre più assetata della gloria del Signore, decise di passare a Noscima, altra isoletta del dominio di Firando. E Giovanni, che ormai era così legato di devozione verso il suo buon padre, sentiva di non poter vivere più separato da lui, e volle seguirlo, restando al suo fianco, come compagno indivisibile nel suo nuovo viaggio. Preparata pertanto una piccola barca a due remi, il B. Camillo partì accompagnato non solo dal suo fedele Giovanni, ma dal suo catechista. Cotenda Gaspare, dal suo fratello Ota Agostino, ardente apostolo dell'ordine dei Gesuiti, e da altri ferventi cristiani, tutti affascinati dalla santità del grande apostolo. Erano da poco partiti da Firando, quando una donna, fervente cristiana, ma molto ingenua, e quindi poco saggia, senza volerlo diede in mano ai persecutori il bandolo per poterli scoprire e catturare. Aveva essa, per marito, un certo Monam Soiemon, ufficiale di giustizia dell'isola di Ischitzuchi, pagano di religione, e per giunta grande persecutore dei cristiani; ed ella, preoccupata giustamente, cercava con ogni mezzo di convertirlo alla religione cristiana. Accesa pertanto ora da un più vivo ardore per la presenza del grande missionario, cercò con più efficaci parole di sollecitare la conversione del consorte. Le accese parole della moglie parevano aver convinto il suo animo, perché ascoltava i ragionamenti della sua donna con molta attenzione ed interesse. Allora la donna cercò di battere il ferro mentre era caldo; senz'altro gli svelò la presenza in quel luogo di un grande missionario, il quale operava prodigi di carità verso le anime desiderose di convertirsi. Era quindi opportuno, diceva, profittare della provvidenziale circostanza. Ma il malvagio uomo ruminava invece nella sua mente un pensiero tutt'altro che riguardante la sua

conversione. Sospettando che quel grande missionario, tanto elogiato dalla moglie, fosse il Collado, ricercato tuttora invano per il suo attentato di liberare il P. Flores, godeva in cuor suo, non certamente per la sua conversione, come ingenuamente credeva la sua buona moglie, ma per il sicuro premio che avrebbe ottenuto per la cattura del Collado. E seppe così bene infinocchiare la donna che essa, suo malgrado, gli sciorinò tutto quanto sapeva intorno al nuovo missionario. Così l'astuto uomo poté conoscere ciò che più gli importava. La casa dove di solito il missionario soleva essere ospitato ad Ichitzuchi, e che egli attualmente trovavasi a Noscima.

Il traditore fu molto lieto con la moglie, ma la sua trista gioia era quella della belva che ha ormai fra le sue zanne la vittima bramata. E senza por tempo in mezzo si affrettò a riferire ogni cosa ai governatori di Firando. Subito gli furono mandate tre navi ben equipaggiate ed armate; su una delle quali salì insieme con lui il presidente della giustizia di quell'isola. Avviatisi di filato a Noscima, si ritenevano ormai sicuri di aver nelle loro mani il Collado, tanto inutilmente finora ricercato. Ma appena giunti, ebbero una prima delusione: non trovarono quivi il missionario. Infatti il B. Camillo, insofferente di riposo, era passato in altre isole per portare anche colà la sua benefica parola apostolica. Ma i due vecchi volponi poterono finalmente col loro naturale fiuto assicurarsi che in quel momento il missionario si trovava nell'isola di Ucu, poco distante da Noscima. Sicuri ormai del fatto loro, salgono di nuovo sulle navi, e con l'animo ferocemente lieto, come l'aquila quando si scaglia sulla preda, corrono a tutta velocità verso l'isola di Ucu, ed il 24 aprile dell'anno 1622 poterono finalmente avere nelle loro mani il missionario con tutti i suoi compagni.

Ma ebbero una nuova delusione, peggiore della prima, quando, dopo vari interrogatori ed indagini, dovettero assicurarsi che il missionario catturato non era il Collado, frate domenicano, ma il B. Camillo Costanzo della Compagnia di Gesù.

La fama dei suoi prodigi di carità aveva ormai resa sacra la sua persona, per cui quella scoperta non solo portò nell'animo loro una grande delusione, ma, tocchi dall'aspetto venerando di quella senile figura, ne rimasero quasi sorpresi e confusi. Sicché legarono i marinai e gli altri compagni di lui, e non solo lasciarono libero il santo missionario, ma, giunti di notte tempo nel porto Noscima, lo invitarono ad una cena in mezzo a loro. Dapprima il B. Camillo cercò ogni pretesto per esimersi, ma poi, sollecitato dalle loro insistenze, e, considerando che in quei luoghi molto si teneva alle cortesi cerimonie, volle accettare l'invito anche per mostrare la generosità del suo cuore verso di loro, che avevano commesso l'ingiusta cattura.

La cena fu bandita con sontuosa ricercatezza, ed egli fu accolto con molta affabilità. Durante il tempo della cena si intrattenne con loro i ragionamenti dolcissimi, che palesavano tutta la generosità del suo nobile animo, e bevve e mangiò allegramente, rispondendo con affabilità alle loro cortesie.

Ritornò alla sua nave a notte inoltrata, lasciando un fascino di bontà nei cuori dei commensali. Quando poi l'alba si affacciava rosea all'orizzonte, tingendo di porpora il mare, le tre navi si mossero da Noscima; e tagliando velocemente le onde spumose, si avviarono alla volta di Ichitzuchi.

Quinvi avvenne una dolorosa separazione: Giovanni con tutti gli altri, che erano nati in quell'isola, furono obbligati a sbarcare per rimanere in quel luogo; mentre il B. Camillo con i suoi compagni, coadiutori della sua missione, dovevano continuare il viaggio, essendo stati destinati alle carceri di Firando. Il distacco, così repentino fu certamente dolorosissimo da ambo le parti: si abbracciarono, ormai per l'ultima volta; si diedero l'ultimo addio, mentre dai loro occhi spuntavano abbondanti le lacrime di tenerezza. Il B. Camillo, animato in quel momento dal suo eroico spirito di carità, non solo seppe confortare i loro animi abbattuti, ma con parole ardenti, suscitando negli animi di tutti gloriose visioni di cielo, li animò ad essere forti e costanti, tenendo sempre fisso lo sguardo alla corona di gloria preparata per loro lassù nel Cielo.

Poi, rivoltosi al suo diletto albergatore Giovanni, con animo riboccante di tenerezza lo ringraziò della generosità con cui l'aveva accolto nella sua casa, delle persecuzioni che aveva voluto soffrire per lui; e, poiché ormai senza dubbio era giunta l'ora (da loro tutti, tanto agognata) di dar la vita per il loro Signore, godeva nel suo cuore, pensando che fra breve dopo i martiri si sarebbero spalancati i Cieli e le loro anime gloriosamente si sarebbero riunite nell'eterno gaudio del Paradiso.

E Giovanni con le lacrime agli occhi rispose che con gioia era pronto ad accogliere i tormenti e la morte bramoso di ricongiungersi presto in Cielo col suo buon padre e maestro

## **IL B. CAMILLO DINANZI AI GIUDICI**

Giunti a Firando, il B. Camillo fu presentato a due burbanzosi giudici di quella corte per essere interrogato. Le interrogazioni, che gli vennero rivolte ed il modo come i giudici si siano comportati verso di lui, si possono rilevare da una lettera che lo stesso B. Camillo diresse poi al Rettore di Nagasaki.

\_ “ Chi sei tu? “ – fu la prima domanda.

\_ “ Sono religioso della Compagnia di Gesù, ed il mio nome è Camillo Costanzo “ – rispose egli prontamente.

\_ “ E che sei venuto a fare qui nel Giappone”?

– “Sono venuto per convertire le anime alla fede di Gesù Cristo vero Dio”.

E così dicendo trasse dal suo seno una apologia scritta, e la consegnò ai giudici.

– “E perché” – soggiungevano essi – “non ubbidire piuttosto a Xongun, signore del Giappone?”

– “La mia religione mi comanda di ubbidire fedelmente ai principi della terra, ma non in quello che è contro al volere di Dio, e tale è il divieto di predicare il Santo Vangelo nei suoi stati.

A queste parole uno dei giudici esclamò solennemente come Caifa dinnanzi a G. Cristo.

– “E’ meritevole di morte!”

– “Ed immantinenti (narra lo stesso B. Camillo) mi fu gettato un capestro alla gola, e la stessa notte fui mandato nell’isola di Ichinoscima, dove ora sono in carcere con due religiosi, l’uno di S. Agostino e l’altro di S. Domenico. (Erano il P. Zugnica ed il P. Flores, di cui abbiamo già narrato la cattura per mano di alcuni eretici).

“Il vivere nostro ordinariamente è quaresimale: riso ed erbe e talora un poco di pesce. La prigione, ancorché non sia delle chiuse, ha però molte guardie; ed io dico loro le cose nostre, ed essi a tutto consentono; e dicono che, se Xongun nol vietasse, si renderebbero cristiani.

Io per me aspetto la risposta da Iendo, e con essa di ora in ora la morte: fiat voluntas Domini; a tutto sto apparecchiato”.

Ma per modestia il Beato volle nascondere il suo eroico comportamento durante la cattura e la prigionia. Pur tuttavia da dichiarazioni di testimoni oculari si conoscono altri particolari, da cui si rivela la sua grande nobiltà di animo. Si narra, infatti, che quando gli venne gettata la fune al collo, egli col volto giulivo si voltò verso i giudici ringraziandoli, come di un gran tesoro ricevuto: “E’ da molti anni che desideravo questa gioia: essere incatenato per aver predicato la legge del vero Dio”.

E schernendolo i giudici e chiamandolo pazzo; perché, dicevano, solo un pazzo, poteva desiderare ciò che egli mostrava di prediligere; per tutta risposta il B. Camillo con un elevato ragionamento spiegò loro come è proprio di uno spirito nobile immolarsi per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Perciò egli si sentiva giubilante di salire il rogo, ed essere bruciato vivo.

La piccola isola di Ichinoscima sorgeva isolata in mezzo all’azzurro delle acque, come una nera nuvoletta in mezzo al limpido cielo. Era quindi priva di comunicazioni con le altre isole, che di lontano le facevano intorno corona. Inoltre dato il rigore con cui venivano sorvegliati, poco si conosce riguardo al loro tenore di vita ed alle loro sofferenze. Si sa nondimeno con sicurezza che il B. Camillo trascorrevva la sua prigionia in continua preghiera, cantando lodi al Signore per prepararsi al martirio, ormai prossimo.

Nelle poche lettere che poté far recapitare ai suoi confratelli, egli chiama beata quella vita solitaria, trascorsa in mezzo a quelle acque sterminate, come in un eremo deserto, e li esorta a non darsi pensiero per la sua sorte, poiché egli era grato al Signore per il gran dono a lui elargito di poter soffrire e dar la vita per la sua gloria. In una di queste lettere comunica ai suoi la gioia sua grande provata, quando gli capitò di passare vicino a quel carcere ove erano rinchiusi il P. Spinola, il P. Navarro con altri compagni, e confessa di aver sentito rinnovarsi l’animo e estasiarsi il suo spirito al pensiero di quegli eroi invitti.

Egli era invero legato di un grande affetto con i due santi missionari, anzi essendosi una volta incontrato durante il suo apostolato con il P. Navarro, e ragionando insieme, rimasero entrambi così

affascinanti della corona del martirio, che, quando il P. Navarro fu per primo incarcerato, comunicò con premura la lieta notizia al suo fedele amico; e quando poi, quattro mesi dopo, fu incarcerato il B. Camillo, egli si sentì lieto di comunicare subito al P. Navarro la notizia della sua cattura con queste parole: “Ecco che io mi trovo ora dove io avevo tanto desiderato, e dove ella mi attendeva. Ho già confessato Gesù Cristo e la sua santa legge dinanzi ai giudici; e forse morirò prima di lei”.

E la sua predizione si avverò a puntino: il P. Navarro fu anch'esso bruciato vivo, ma circa due mesi dopo del B. Camillo. Ma prima del suo supplizio una schiera di illustri confessori doveva precedere il grande apostolo.

Era il suo grande corteo di anime eroiche, care al suo cuore di apostolo, che dovevano accompagnarlo nel giorno della sua trionfale ascesa verso il Cielo, procedendo processionalmente innanzi, rivestite di porpora, tenendo in mano elevate verso il cielo le loro palme di gloria.

E poiché, come abbiamo detto innanzi, i compagni del B. Camillo, dopo la cattura erano stati divisi in due gruppi: alcuni erano rimasti nell'isola di Ischitzuchi, e gli altri erano stati condotti con il B. Camillo a Firando, si diè inizio alla strage con quelli di Ischitzuchi, che erano stati chiusi nel carcere di Tacinofama, località appartenendo alla detta isola.

### *EROICA MORTE DI GIOVANNI GUENZAIEMON*

E fu proprio l'albergatore Giovanni, a cui il B. Camillo con le lacrime agli occhi aveva predetto la morte eroica, che ebbe la felice sorte di iniziare la schiera.

Trattenuto per trentatré giorni in una oscura prigione, due volte al giorno, veniva sottoposto ad un pressante interrogatorio, si tentò ogni mezzo di tortura per fargli rinnegare la sua Fede. Ma egli con ferma costanza stancò i giudici, sicché dopo i trentatré giorni, il 27 maggio, trascinato sopra una piccola barca, fu condotto da Tacinofama sua patria, nell'isola di Nicaie a pochi chilometri di distanza. Quivi il martire invitto, che aveva accolto con tanto entusiasmo la profezia del suo martirio, scese dalla barchetta, si prostrò al suolo, e con volto giulivo volle baciare quella terra benedetta, che fra breve l'avrebbe gloriosamente consegnato fra le braccia del suo Signore. Ed esclamava con gioia: “Questa terra è certamente per me l'isola del tesoro, perché in essa troverò la beata morte che mi congiungerà al mio Dio, mia felicità, mia gloria!”. Poi sorgendo da terra, rimase in ginocchio per pochi istanti con le mani giunte e gli occhi fissi verso il cielo finché i carnefici quasi offesi dalla sublimità di quello spettacolo gli troncarono il capo, che cadde come un fiore staccato dal suo stelo da

una mano crudele di barbaro; e rotolò per terra, bagnandola di quel sangue benedetto che la rendeva gloriosa.

### *MARTIRIO DI DAMIANO INDOGUGI GIROIEMON*

Già da poco era stato compiuto il sacrificio della prima vittima quando, condotto in una barchetta, giungeva in quel medesimo luogo l'altro compagno di apostolato, Indoguci Giroiemon Damiano, reo di aver anch'egli accompagnato il B. Camillo all'isola di Ichitzuchi.

Tentato con ogni mezzo a rinnegare la sua Fede, stette come "torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiare dè venti": resistette alle lusinghe ed ai tormenti. Per vincere la fermezza del suo animo, fu condotto dinanzi al cadavere del suo compagno immerso miseramente nel suo proprio sangue, con la testa staccata dal busto, come un albero schiantato dalla bufera.

Ma invece quella santa vittima è ancora più accesa d'entusiasmo a quell'orrendo spettacolo, e prostatasi per terra abbraccia e bacia i piedi di quell'eroe invitto, caduto per testimoniare la verità della sua religione, ed esclama, versando lacrime di tenerezza: "Beato te, o martire di Cristo, che ormai hai conseguito gloriosamente la palma del martirio: Oh, felice me! Se sarò degno di raggiungerti presto nella gloria dei beati." Quindi, alzatosi da terra, presentò spontaneamente il capo al carnefice, perché gli fosse troncato. Un colpo terribile di scimitarra, scagliato dal boia corrucciato dalle sue sante parole, troncò la vita a questo secondo martire della Fede di Cristo, mentre il suo capo venerando rotolava a terra per congiungersi con quello del suo eroico compagno. Così i due martiri affratellati in terra dall'apostolato, salivano verso il cielo, stretti insieme in un santo amplesso di gloria.

*MARTIRIO DI PAOLO MORI*

La gloriosa serie dei martiri, compagni del B. Camillo, procede ancora con alacrità ed inaudita barbarie. E il 2 giugno ne è vittima una veneranda figura di vecchio di 85 anni, a nome Mori Mangozaiemon Paolo.

Era uno dei primi cristiani, che si erano convertiti all'arrivo dei padri missionari ad Ichitzuchi. Egli aveva abbracciato la fede cristiana con tale convinzione e con tanto fervore da mantenere sempre non solo una notevole innocenza di vita, ma da compiere eroiche opere di apostolato. Era pertanto così stimato dai padri missionari che, quando il P. Rodriguez (antico operaio di quella vigna) dovette scappar via per la persecuzione, col cuore pieno di commozione lasciò a lui il suo Crocifisso, come pegno del suo ricordo e scudo di difesa della imminente persecuzione.

Ed egli, fedele alla consegna, quando i padri non c'erano più, depose il Crocifisso nella sua casa, la convertì in tempio, e si sostituì, in tutto quello che poteva, ai padri: istruiva, esortava quei fedeli, vedovati dei loro legittimi pastori; battezzava e seppelliva cristianamente i defunti; eseguiva insomma tutti quegli uffici che potevano addirsi al suo stato di laico. Quando poi, cessata la persecuzione, potette entrare in quell'isola il B. Camillo, allora il suo cuore, ravvivato dalle ardenti fiamme di carità che si sprigionava dal cuore del santo missionario, arse come un carbone acceso posto in mezzo a vive fiamme.

Si diede con rinnovato fervore alle opere di apostolato; e volle seguire il B. Camillo in tutte le sue peregrinazioni alle varie isole. Fu catturato, come suo compagno e si tentò dapprima con ogni mezzo di costringerlo a rinnegare la sua fede. Ma invano; né le lusinghe né i supplizi valsero a piegare la sua anima eretta come una colonna del tempio. Sicché ai 2 di giugno, trascinato dentro una barchetta, fu trasportato in mezzo al mare, e quivi lo ficcarono dentro due sacchi, infilando in uno la testa, nell'altro i piedi, e poi annodando fortemente i due estremi di essi alla cintola di lui, come se si trattasse di una balla di merce, si diedero coi calci a rotolare quel misero involto; vi salivano sopra di tutto peso per ludibrio; ed intanto con dilleggi ed insulti si tentava ancora di vincere la sua incrollabile costanza. E quando i carnefici, stanchi, si convinsero che ogni tentativo era vano, legarono a quel misero involto una pesante pietra, e sollevato di peso da quattro robusti uomini, fu precipitosamente lanciato dentro il fondo del mare.

Si udì un tonfo cupo; le acque, irradiate dal sole, schiumarono largamente intorno come una raggiera d'argento, ed accolsero nel loro seno la vittima gloriosa. Poi tutto divenne calmo su quella superficie azzurra. Ma d'un tratto, ecco, si nota un fenomeno strano: nelle acque placide e sorridenti spunta di nuovo l'involto glorioso e galleggia tranquillo nonostante la pesante pietra legata per tirarlo a fondo. Ed i presenti meravigliati, commossi dal prodigio, che avveniva dinanzi ai loro occhi, pensarono che era la potenza di quel Dio a sostenere il corpo del martire al sommo delle onde; o per un miracolo del Signore la grossa pietra si era disciolta. Quello spettacolo meraviglioso durò una ora intiera, commovendo i cuori di tutti i presenti.

Quindi quel corpo, santificato dal sigillo di Dio, placidamente s'immerse dentro le acque limpide,

allietate dai raggi del sole; e scomparve per sempre in mezzo a quelle onde sterminate per riposarsi nella pace infinita di Dio.

### *ALTRI TORMENTI ED ALTRI TORMENTATI*

La morte eroica del vecchio Paolo commosse fortemente il cuore degli infedeli; e rafforzò talmente l'animo dei cristiani, che nel giorno seguente (3 giugno) una folla immensa e commossa si raccolse nell'isola di No, dove altri due confessori venivano barbaramente trucidati. Si chiamavano l'uno Saburobioi Andrea, vecchio di settantacinque anni, debole di corpo, ma invincibile per la forza del suo animo, e l'altra si chiamava Ichinosci Gabriele, giovine, ancora nel fiore dei suoi verdi anni. Entrambi, accusati di aver albergato il B. Camillo venivano entrambi barbaramente decapitati in mezzo ad inauditi tormenti in premio alla nobile generosità del loro animo.

Nelle carceri di Tacinofama rimanevano ora soltanto i due marinai che avevano traghettato colla loro barca l'apostolo di Dio. Erano due giovani di signorile condizione, i quali, attratti dal fervore apostolico del santo missionario, si misero a disposizione per agevolare la sua opera apostolica, e con le loro barche lo trasportavano sollecitamente dall'una a l'altra isola, dove egli era attirato dal suo zelo apostolico. L'uno aveva nome Sucamoto Paolo e l'altro Matzurachi Giovanni.

Furono decapitati, ed ebbero l'alto onore, perché di nobile casato, di ricevere questo battesimo di sangue, vestiti di bianco ed aver per boia l'uno il presidente della giustizia in persona, e l'altro un diretto suo parente.

Il carcere di Tacinofama (posto, come si è detto, nell'isola di Ichinoscima) si era ormai vuotata: sette vittime eroiche, compagni del B. Camillo, avevano ottenuto la palma del martirio; erano ormai saliti alla gloria del Cielo. Ma la sete dei crudeli persecutori non si era ancora estinta; ed a guisa di iene feroci, rivolgevano ora il loro furore verso le altre vittime che languivano in mezzo ai tormenti, rinchiusi nell'isola di Ichi: erano quivi rinchiusi il B. Camillo, il suo fedele compagno Ota Agostino, il suo catechista Calende Gaspare ed i due missionari catturati sulla nave del capitano Firaima cioè: il P.

Flores ed il P. Zugnica.

### *AGOSTINO OTA*

Il primo ad essere tratto dal carcere di Ichi fu il fratello Ota Agostino, un uomo di cinquant'anni, trenta dei quali, spesi al servizio dei padri per aiutarti nelle opere di cristiana piet .

Il Signore aveva gradito la sua opera, spiegata con vero spirito di abnegazione, e volle esaudire un suo ardente voto: cio  di morire professo della Compagnia di Ges . E fu certamente per disposizione della Provvidenza, che fra le tante lettere inviate dal P. Provinciale, P. Francesco Paceco, da Nagasaki ad Ichinosci, una sola era pervenuta alle mani del B. Camillo, proprio quello in cui lo autorizzava a ricevere il fratello Ota Agostino nella loro Compagnia.

Nato in una piccola isola posta nei pressi di Got , fin da bambino ebbe un'anima assetata della luce di verit  e di bene; e come la rosa appena sbocciata va in cerca dei raggi del sole, cos  egli cerc  la luce della sua anima.

Discendente di una nobile famiglia pagana, i genitori, notando le sue belle qualit , lo posero in un convento di bonzi, sacerdoti di Budda, per completare la sua educazione. Ma egli poco soddisfatto di quella vita sterile e monotona, conosciuti i padri missionari della Compagnia di Ges , abbandon  decisamente il convento dei sacerdoti di Budda, ed abbracci  con grande trasporto la religione cristiana. Battezzato ed istruito convenientemente dai padri, ebbe affidata la cura di una chiesa per la quale profuse tutto l'ardore della sua anima in opere di apostolato. Ma il turbine impetuoso della persecuzione distrusse anche la sua chiesa; disperse l'opera sua; ed egli, sbattuto dalla violenza ma non vinto, fu mandato dai superiori a Firando. Quivi visse una vita di santo religioso, e per sollevare sia il corpo e sia l'anima di quei fedeli, comp  opere cos  numerose ed importanti che sarebbe molto lungo enumerare. Quando si rec  col  il B. Camillo, egli si sent  preso irresistibilmente dal fascino della sua santa persona, e volle seguirlo, come compagno nella sua santa peregrinazione, per partecipare alle sue dure fatiche apostoliche. Fu pertanto catturato insieme con lui nell' isola di Ucu, e trascinato nelle carceri di Ichi, visse in preghiera fra dure sofferenze. Ebbe anche la gioia di poter emettere i primi voti della compagnia di Ges  ai piedi del B. Camillo, ed alla presenza dei due santi religiosi: il P. Flores ed il P. Zugnica.

Finalmente il 10 agosto del 1622, trascinato dalla prigione alla riva del mare, fu quivi decapitato; ed il suo corpo insieme al capo, barbaramente staccato dal busto, furono buttati nel cupo fondo del mare, mentre il cielo sorrideva sulle acque cerulee. Ed i tre santi missionari, suoi compagni di preghiera e di sofferenza, furono malignamente condotti dai carnefici per assistere a quest'atroce supplizio, con la speranza che si fiaccasse cos  il loro coraggio.

Ma essi invece, ammirando quel sublime spettacolo di forza cristiana, ritornarono in carcere con l'animo pi  forte e pi  acceso di carit  benedicendo Iddio che   cos  mirabile nei santi suoi.

## *GASPARE COTENDA*

L'ultima delle vittime strappate al cuore paterno del B. Camillo e barbaramente immolata per la gloria del Cristo, fu il suo fedele catechista Cotenda Gaspare.

Era figlio di un altro eroe della Fede, che perseguitato per la sua costanza e cercato a morte, dovette scappare dalle isole di Firando, di cui egli era signore, e rifugiarsi in terre sconosciute. La pia madre, una matrona di rare virtù (che dovette anche finire nell'esilio), prima di darlo alla luce, volle consacrarlo in voto a Dio. Ed appena nato, pregò il Signore incessantemente che del suo bambino facesse un missionario della Compagnia di Gesù. Educato da lei con questi sentimenti, spesso la pia donna gli ricordava la promessa fatta al Signore; ed il figliolo si sentiva sempre più l'animo ardere di zelo apostolico. Un giorno, convinta della pietà del figlio, stimando che il suo voto era ormai esaudito, ella stessa volle presentarlo al B. Camillo, pregandolo di accoglierlo nella Compagnia di Gesù.

Il buon Padre lo accolse, ed aveva anche ottenuto la facoltà di riceverlo nell'ordine insieme ad Agostino; ma si dubita se sia riuscito a fare la sua professione in quel tempo di persecuzione. La ragione si è che, quantunque sotto la pressione del giudice ed alle loro lusinghiere promesse non venne meno alla sua professione di cristiano, poi spaventato dalla terribile impressione di essere arso vivo (come si soleva fare per i banditori della dottrina cristiana) egli negò di essere catechista del B. Camillo.

Del resto egli fu giovine di ottime virtù, e finì poi col sostenere eroicamente il martirio. Infatti egli rimase solo pochi mesi con il B. Camillo nel carcere di Ichi, e quindi fu trasferito a Nagasaki. Quivi fu condannato alla decapitazione.

Anzi doveva subire il martirio nel giorno medesimo in cui fu bruciato vivo il grande eroe della Fede, il B. Spinola (10 settembre 1622); ma, non si sa per quale ragione, la sua decapitazione fu rimandata per il giorno seguente. Nondimeno in quel giorno egli con animo intrepido assistette alla decapitazione della sua santa nonno, Apollonia e di quella dei suoi trenta compagni di prigionia; ed il giorno seguente, fra la commozione generale, lieto e quasi impaziente, attendeva il carnefice, che prima di lui e davanti ai suoi occhi trucidava, senza alcuna pietà, due innocenti bambini, uno di nome Francesco di dodici anni, e l'altro di nome Pietro di sette.

Quindi la sua testa, staccata dal busto, rotolando per terra andò a congiungersi con quelle dei due bimbi, che sembravano due gigli stroncati dal loro stelo da una mano brutale, e imbrattati di vivido sangue.

Questa triade gloriosa di martiri commosse tanto gli animi, e tanto fascino apportò alla Religione del Cristo, che i manigoldi carnefici, ardendo ancora più d'indignazione, bruciarono quei santi corpi e sparsero nell'aria quelle ceneri benedette.

## *MARTIRIO DEL BEATO CAMILLO*

Ormai undici gloriosi martiri, usciti dal cuore del B. Camillo, erano trionfalmente saliti al cielo, glorioso corteo, precursore del grande eroe della Fede. Era rimasto egli solo, rinchiuso nella solitaria prigione di Firando, privato della dolce compagnia dei suoi confratelli, in una vita di inerzia, dopo venti anni di intenso lavoro apostolico. Non gli restava ora che attendere il martirio, e chiudere presto i suoi giorni in mezzo agli atroci tormenti, che per lui formavano tutta la festa della sua vita. Ed infatti come segno sensibile della sua gioia egli volle mandare (come era di uso presso i Giapponesi) in dono al suo Provinciale P. Paceco il suo reliquario, contenente anche la sua solenne professione dei quattro voti. Ed il Provinciale accolse il dono con animo lieto, e, commosso per tanta generosità, volle che si conservasse devotamente come un pubblico patrimonio di quella provincia. Tanto più che la professione di fede ricordava anche un attestato della grande umiltà del santo martire. Infatti egli l'aveva ricevuta dopo molto tempo e dopo tutti i suoi eguali; e, scusandosi il P. Generale che non gli era stata consegnata prima per una dimenticanza del segretario, egli umilmente rispondeva, che sentivasi tanto indegno da ritenere, che i superiori avevano piuttosto ora sbagliato per avergliela mandata, e non allora per averla dimenticata. I suoi giorni tanto trascorrevano monotoni: nella preghiera e col vivo desiderio di potersi presto congiungere con gli eroici suoi compagni nella gloria immortale del Cielo. Attendeva il martirio per potersi unire in una estasi di gioia con Cristo, per cui aveva consumato il più bel fiore della sua travagliata vita.

Ed a questo pensiero gioiva tanto, che i suoi confratelli attestavano, meravigliati, che mai prima di lui si era potuto notare tanta gioia, quanta traspariva da tutta la persona del B. Camillo durante tutto il suo martirio. Finalmente la sentenza, attesa da Iendo, venne, ed ordinava di bruciare vivo il B. Camillo. Quando gli fu annunciata la ferale notizia, egli sorridente, volse lo sguardo verso il Cielo, e pronunziò tranquillamente il suo: "Nunc dimittis servum tuum, Domine"! "Ora lascia pure che se ne vada il tuo servo, o Signore". Ormai la sua missione è compiuta; non gli resta più che abbandonare questa terra, campo di fatiche e di lotte, per tornare a Te; nella tua pace, o Signore...Stabilito il giorno dell'esecuzione, furono mandati a lui, dentro una barchetta, sei servitori del Principe di Firando, e contemporaneamente, fu inviato un ufficiale da Nagasaki per assistere all'esecuzione della condanna. Quando costoro si presentarono a lui, egli li accolse cordialmente e con volto giulivo; e, profferendo

espressioni di viva gratitudine, faceva intendere la gioia con cui accoglieva quella sentenza. Intanto uno dei ministri del signore di Firando, avvicinatosi più da presso, gli domandò chi egli fosse, donde venisse, che età avesse, e da quanti anni si trovasse nel Giappone. Ed avendo egli risposto esaurientemente a tutte queste ed altre domande, fu compilato così il processo, che fu poi inviato alla corte di Firando.

Fu stabilito anche il luogo dell'esecuzione, che non doveva avvenire nell'isola di Firando, ma in una località situata dirimpetto, divisa da quest'isola per mezzo di uno stretto canale. Giunto il ferale giorno (15 settembre 1622), poco lungi dal mare fu innalzata sull'ampia spiaggia una grossa trave, intorno alla quale fu ammassata una grande catasta di legna, chiusa tutta intorno da un graticolato di bambù a guisa di una siepe. Lo spettacolo era solenne e terrificante: sotto il limpido cielo orientale, al cospetto dell'infinito azzurro del mare si doveva compiere la più crudele delle barbarie: un uomo santo, un missionario di pace e di civiltà, colui che aveva speso tutta la sua vita per beneficiare i fratelli, doveva subire il più straziante supplizio: essere bruciato vivo a lento fuoco.

La fama del B. Camillo risuonava ormai benedetta dappertutto, e la dolorosa notizia della sua crudele condanna richiamò in quel luogo un'enorme folla di gente, che, assiepata tutt'intorno allo steccato di bambù, attendeva attonita e dolente, anzi non essendo sufficiente la spiaggia a contenere tanta moltitudine, parecchi salivano su barchette, su zattere o su qualsiasi altro mezzo, che trovavasi presso al lido, per il desiderio di assistere a quel tremendo e doloroso spettacolo. Né furono spettatori solo i cristiani, commossi e trepidanti, ma vi era anche una folla di pagani e perfino di eretici inglesi e danesi, i quali, avendo lasciato in uno dei porti vicini le loro navi, si erano anch'essi radunati in quel luogo mossi forse da curiosità piuttosto che da compassione.

Il B. Camillo, dall'aspetto maestoso, passò in mezzo a tutta quella folla con gli occhi bassi e col volto sereno, in cui traspariva una luce sovrumana; mentre tutti gli sguardi si fissavano sulla sua ieratica figura per scrutare ogni suo movimento, ogni suo più piccolo atto.

Giunto alla distanza di circa duecento passi dal rogo, quando vide davanti a sé quell'orrendo apparato, non mutò per nulla il suo aspetto, né diede alcun segno di turbamento, ma sempre raggianti in viso, affrettò il passo, e s'avvicinò quasi con impeto, come raggiungere il suo agognato trofeo. I cristiani, sorpresi da quel suo insolito andare, esclamavano: "Ma noi non lo abbiamo visto mai andare con tanta speditezza...!"

Giunto in mezzo allo steccato, salì sulla catasta della legna e rivolgendosi alla folla, volle di là, come da una cattedra di infallibile verità, al solenne cospetto della morte, fare la sua ultima professione di fede; ed esclamò con voce ferma e sonora: "Io sono Camillo Costanzo, italiano e religioso della Compagnia di Gesù. Se vi sono cristiani che mi odono, lo sappiano..." Italiano e religioso!...

Ecco i due amori che palparono sempre insieme nel suo nobile cuore, formando la missione e la gloria di tutta la sua vita!...Cristo e l'Italia!...Né forza umana ha potuto mai disgiungere del suo petto l'amore per la sua Patria lontana, madre di eroi e di santi, e l'amore per la sua Fede, luce e salvezza di tutte le anime del genere umano, sparse in ogni angolo della terra!...

Dette queste parole, attraversò la catasta della legna, e si pose ritto davanti al palo, porgendo spontaneamente le braccia, che i suoi carnefici fortemente gli legarono con grosse funi smaltate di fango, affinché fossero più resistenti all'azione del fuoco. Dopo che fu legato al palo, si volse di nuovo al popolo numeroso, e con voce ferma e risoluta così incominciò nuovamente a dire: "La ragione per cui io devo essere arso vivo altra non è che l'aver predicato la legge del vero Dio in questi regni, ove sventuratamente ancora non è conosciuta. Il santo Vangelo dice: "Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere".

“ E noi, credenti in Cristo, perciò moriamo non solo senza timore, ma “gaudentes”, lieti, perché l’anima nostra è spirituale, e non muore col corpo, ma sopravvive a tutti gli strazi, che può ricevere il corpo ed anche dopo la sua stessa morte”.

E qui, acceso da un fervore sempre più crescente, con argomenti tratti dagli stessi libri giapponesi, di cui egli era tanto edotto, spiegò le ragioni della spiritualità dell’anima e la credenza riguardante il premio o la pena eterna, che si otterranno nell’altra vita: godimento eterno per i buoni, tormento eterno per i cattivi.

Tutti gli astanti seguivano attenti e commossi il discorso del B. Camillo, tanto Camillo, tanto che gli stessi carnefici, attratti dalla sua parola avvincente, non ebbero il coraggio di appiccare il fuoco alla catasta, se non dopo che ebbe finito di parlare.

Finalmente l’esca è avvicinata alle legne, pronte ad accendere; ecco che le prime fiamme cominciano a crepitare, lanciando guizzi sanguigni e scottanti contro le carni della santa vittima. Ma l’ardore del fuoco che tormenta e strazia il suo corpo, non è capace di estinguere l’ardore divino che sempre più brucia nella sua anima.

Pertanto egli non può tacere, e ricomincia a parlare con voce ancora più chiara e solenne: “Intenda ognuno che non v’è altra via per salvare l’anima, che soltanto quella della fede e della santa legge di Cristo. Tutte le sette dei bonzi sono vane, sono empie, sono ingannevoli!...tutte menano l’anima all’eterna spedizione...”

Le sue parole violente, passate attraverso le fiamme sinistre, acquistarono un’arcana solennità, tanto da scuotere e commuovere gli animi di tutti fino alle lacrime; e non solo dei cristiani, ma anche dei pagani; molti infatti piangevano dirottamente.

D’un tratto le fiamme s’innalzarono più gagliarde e minacciose, tingendo l’aer di sanguigno, tanto che il santo corpo del glorioso martire vi fu investito ed avvolto totalmente da tutte le parti: la folla trasalì atterrita; gli occhi di tutti, ansiosi, spaventati, non potevano più scorgere la soave figura di lui, sempre sorridente. Ma fu solo per un istante: subito come per incanto, il denso fumo si dirada, le fiamme si abbassano di nuovo, ed in mezzo al vivo rosseggiare di esse ricompare ben distinta l’angelica figura con gli occhi radiosi verso il cielo; tutti gli sguardi, avidi ed anelanti della moltitudine si fissano su quella figura sublime. Egli stava ancora ritto, legato al palo, silenzioso e sorridente, assorto in profonda preghiera; i suoi occhi, fissi verso il cielo, sembravano affascinati da una sublime visione celeste. Ben presto si ridestò da un tale assopimento e quasi incurante dei massicci carboni, vivamente scintillanti ai suoi fianchi, che sollevando sinistre fiammate, avvolgevano e torturavano le sue sante carni ormai abbrustolite, riprendeva a parlare. Ma il tono della sua voce questa volta era mutato da quello di prima, le sue parole, poco intelligibili, sembravano piuttosto voci arcane, provenienti da un mondo lontano e misterioso. Erano voci di preghiera?...Erano voci di lode al Signore?...Esprimevano forse gli ultimi aneliti del suo cuore verso quella folla che assisteva pietosa e piangente al suo supplizio?

E’ certo che tutti gli astanti ascoltarono devotamente quel linguaggio arcano; ma nessuno seppe mai scoprire l’intimo suo significato. Poi per pochi istanti tutto si tacque; ma d’improvviso un nuovo avvenimento attirò l’attenzione dei presenti: di mezzo alle fiamme si spandeva intorno il lento ondeggiare di un canto dolce, simile al salmodiare proveniente da una chiesa lontana.

Tutti vi tendono intenti l’orecchio con religioso silenzio, e distinguono chiaramente la voce del martire invitto, che placidamente cantava in mezzo alle fiamme il cantico di lode al Signore: “ Laudate Dominum omnes gentes, Laudate eum omnes populi. Quoniam confirmata est super nos misericordia eius, et veritas Domini manet in aeternum. Gloria Patri ecc.

Tutti assorti ascoltavano quel canto, come una musica, venuta dal cielo; e pensavano che ormai era quello l'ultimo slancio d'amore di quell'anima innamorata del suo Dio, l'ultima strofe del poema di quella vita immolata per la gloria di Dio ed il bene dei fratelli.

Sicché quando il canto cessò, tutti ebbero un fremito nell'animo ed un nodo di pianto alla gola. E con vivo desiderio cercavano di scoprire ancora l'angelica figura, fissando lo sguardo tra le fiamme, che elevandosi sempre più veementi verso il cielo, avvolgevano ormai totalmente quel santo corpo abbrustolito, divorandolo rapidamente. E tutti, anche i nemici, rimanevano meravigliati non solo per la resistenza, ma anche per la gioia che egli mostrava in mezzo a quegli acerbi tormenti.

I più, anzi, rimasero convinti che il Signore aveva infuso in lui quella gioia, affinché egli sentisse meno acerbamente il tormento del fuoco. E si convinsero ancora di più, quando egli di nuovo rianimato, col corpo ormai fiammeggiante, pronunziava delle frasi con le quali i Giapponesi sogliono esprimere la loro massima gioia: corrisponderebbero alle espressioni “ Oh, che piacere!...Oh, che bene!...” della nostra lingua.

E quasi contemporaneamente un nuovo portento si mostrava alla vista di tutti. Il B. Camillo era stato condotto al martirio con la sua sottana nera di gesuita; invece ora d'un tratto apparve vestito di bianco del color del giglio. Né si è potuto constatare come ciò sia accaduto: se per un prodigio del Signore, che voleva glorificare quell'anima angelica; oppure meravigliosamente si era consumato prima l'abito talare, lasciando intatta la sua camicia e le mutande.

Ormai il cielo è tutto coperto di un nero fumo, e le fiamme sanguigne, sollevandosi in alto, diradano la caligine, spargendo intorno dei sinistri bagliori. Un fuoco vivo ed abbagliante investe in pieno la misera vittima; ed infiammando da ogni parte quelle sante carni, rende quel corpo acceso simile ad una grossa torcia accesa da ogni parte in mezzo ad una bolgia infernale.

Tutto arde d'intorno, arde anche la trave di sostegno ed ardon le funi che tenevano avvinte le braccia. Con ansia pietosa si attende da tutti la immediata tragica fine. Ma... oh, ancora un prodigio! L'anima del martire invitto, ardente di carità divina, prima di staccarsi per sempre dal quel corpo consumato vuol dare da questa terra l'esilio l'ultimo saluto al suo Signore, e dalla bocca fiammeggiante si udì ripetere per cinque volte: “ Sanctus, Sanctus, Sanctus, Sanctus, Sanctus”, l'osanna che gli angeli cantano continuamente dinanzi ai troni di Dio!.

Santo!...Santo Iddio degli eserciti! Che sa creare tali prodigi, che sa esaltare gli uomini alle vette sublimi, sa elevare e trasformare in eroi le anime che confidano in Lui!...Ma ormai il supremo sacrificio è compiuto: l'olocausto è stato consumato, e l'invitto martire piegando prima la testa come Gesù sulla Croce, precipitò in mezzo alle orribili fiamme, e scomparve in quel vasto cratere ardente.

Tutta la folla che aveva assistito con orrore e con passione a quell'orrendo spettacolo, rimase muta e quasi impietrita per il dolore e per lo spavento: ed allontanandosi mestamente da quel luogo, portò impressa nel cuore la sublime figura dell'eroe, e scolpiti nella mente le sue estreme parole, i suoi estremi insegnamenti, il suo ultimo testamento d'amore. Fu pertanto molto agevole per mezzo di questi testimoni oculari, raccogliere i particolari di questo eroico martirio e tramandarli alla storia, a gloria di un sì grande martire, onore della S. Chiesa e dell'Italia, sua Patria.

E tu finalmente lasciavi questa terra, o martire invitto, e salivi glorioso nel cielo per ricevere la corona immarcescibile della gloria. Ti accompagnavano le benedizioni di tutte quelle anime che hai rigenerato alla grazia col tuo sublime apostolato; ti veniva incontro festante lo stuolo di anime elette da te preparate al martirio, che sollevavano ora le palme, cantando osanna al Dio della Gloria.

“Ormai l'inverno è passato, la tempesta è andata lontana, i fiori apparvero nella nostra terra”, “va,

entra nel gaudio del tuo Signore!”. E di là, da quel giardino delle grazie e delle delizie, noi ti preghiamo, spargi una pioggia di rose sulla Chiesa che fu il tuo grande ideale, sulla Patria, l’Italia, che portasti impressa nel tuo cuore anche lontano, onde possa allietarla una eterna primavera.

*DEO GRATIAS*